il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 500
Il programma comunista:
Abb.: ann. 10.000; sost. 20.000
Abb. estero: 12.000; sost. 25.000
Le prolétaire: abb. 15.000
Programme communiste: abb. 12.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
anno XXXI - N° 20 - 29 ottobre 1982
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II/70%
Conto corrente postale: 18091207

Meglio meno, ma meglio

Una crisi che — date le nostre dimensioni — è per noi molto grave e le cui ripercussioni su tutta la nostra attività saranno probabilmente decisive, si è formalmente appena conclusa: in un primo tempo compagni organizzati intorno all'organo algerino « El Oumami », poi un gruppo di compagni in Francia, fra cui coloro che avevano responsabilità direttive, e i compagni organizzati intorno al « Proletarier » — l'organo di partito in tedesco — sono usciti dalla nostra organizzazione, così come alcuni compagni italiani. (1)

Perché e su quali posizioni?

E' anzitutto evidente una crisi politico-organizzativa; in secondo luogo appaiono in superficie due modi antitetici di considerare le contraddizioni sociali e l'intervento di partito in esse.

La crisi politico-organizzativa riguarda tutta l'organizzazione; essa ha trovato la più chiara espressione in un'attività decentrata e localistica soltanto formalmente coperta da una centralizzazione di facciata. Il problema era già stato messo in rilievo: una vera centralizzazione — soprattutto in campo internazionale, in cui assume rilevanza la diversità delle situazioni — non può fondarsi sul puro orientamento teorico-programmatico, ma richiede la formulazione di *linee politico-tattiche precise, articolate nelle varie situazioni* nazionali e nei vari settori dell'attività. E' ciò che, sebbene l'esigenza ci fosse chiara, non siamo riusciti a fare. Per questa ragione, i singoli gruppi omogenei di compagni non sono diventati *sezioni di partito* nel vero senso del termine, ma sono rimasti « gruppi », sia pure a livello nazionale (data l'esiguità di forze, in alcuni paesi concentrate in uno o due punti) come è stato il caso di « El Oumami » e di « Proletarier », o a livello di frammentazione nell'ambito nazionale, come in Italia e Francia.

In questa situazione, sotto il riconoscimento formale della centralizzazione, vi è stato — e non poteva essere diversamente — un comportamento eterogeneo, tanto più in corrispondenza della diversa intensità con cui si manifestano le contraddizioni e le lotte sociali: basti accennare ai compiti e alle risposte politiche di fronte ai quali i militanti comunisti arabi si trovano oggi a differenza di altri. Ed è chiaro che il problema di una organizzazione comunista unica è di fornire strumenti e compiti comuni a tutte le sue componenti, pur identificando una data situazione locale come la più significativa e istruttiva per tutta l'organizzazione.

Potremmo dire a questo proposito che, come negli anni passati abbiamo salutato come elementi di rottura dello status quo i movimenti dei « barbari » delle lotte nazionali e anticoloniali che bussavano alla porta del proletariato delle metropoli imperialistiche, così in questi anni abbiamo verificato che alla *nostra* porta — in forza del nostro lavoro politico — si affacciavano compagni che superavano il quadro borghese-rivoluzionario, chiedendoci non solo solidarietà, orientamento e bilancio teorico, ma direttive politiche ed organizzazione, vale a dire linee di comportamento da seguire, vale a dire l'applicazione pratica di quell'orientamento e di quel bilancio storico.

Ci siamo trovati impreparati ad inquadrare queste nuove forze e a rispondere alle loro esigenze e ci è perfettamente chiaro che, se non riusciamo a risolvere questo preciso problema, non potremo porci all'altezza della costituzione di una vera organizzazione comunista rivoluzionaria.

Questa crisi politico-organizzativa è dunque un riflesso di una indeterminatezza politica cui si è preteso di accompagnare una determinatezza organizzativa. Le due cose non potevano stare insieme e ciò si è espresso soprattutto laddove questa contraddizione era più stridente, in Francia, dove *la direzione politica — non* aiutata dall'organizzazione « italiana » — aveva operato con ampio uso di mezzi organizzativi ed esortativi, invece di affrontare le questioni politiche che la situazione imponeva. Da questo punto di vista, non è strano che proprio gli organizzatori del lavoro siano passati da una concezione che poneva il « militantismo » come l'elemento discriminante nell'attività di partito ad una posizione di *autoliquidazione*.

Questa autoliquidazione e la pretesa incredibile di liquidare tutta l'organizzazione — da cui, nella palingenesi, dovrebbe uscire un nuovo partito che non si riconosce in nulla nell'attività precedente —, sono l'espressione del fallimento di un metodo di lavoro e dell'incapacità di contribuire all'assolvimento dei compiti indispensabili (da non riconoscere solo a parole) da assolvere per dar vita ad un'organizzazione di lotta militante capace di rispondere alle esigenze teoriche, politiche, pratiche che le contraddizioni sociali impongono ai marxisti.

Accanto a questo aspetto ve ne è un secondo, anch'esso collegato all'indeterminatezza delle linee tattiche di comportamento: lo sviluppo di due diverse concezioni dell'attività da svolgere a contatto con la classe operaia e con i movimenti di lotta sociale, espressi già oggi dalle contraddizioni della realtà sociale. Da questo punto di vista, la questione palestinese, che ha avuto tanto peso nella crisi interna, è solo uno dei nodi che vengono al pettine.

Il problema si pone in questi termini: come interviene il partito comunista marxista in movimenti che necessariamente non hanno carattere proletario puro (si pensi appunto alla rivendicazione nazionale palestinese) o che avanzano rivendicazioni limitate e senza dunque poter superare il quadro contingente dominato da forze borghesi o opportuniste o collaborazioniste? Come, nel caso ancor più frequente di movimenti che *anticipano nuove ideologie inadeguate* o persino opportunistiche? Se, come è per tutti ovvio, il partito interviene in tutti questi fenomeni, in che modo la sua attività si può già manifestare nel senso fattivo di un contributo all'evoluzione dei movimenti verso le loro espressioni più avanzate e il loro *superamento?*

Ecco il problema tattico in tutta la sua dimensione reale, che richiede non solo la definizione storica, ma anche l'analisi della situazione e dei movimenti in atto, per applicarvi l'azione del partito illuminata dal marxismo.

Sono questioni di cui intendiamo parlare più ampiamente che in passato nella nostra stampa, ponendo i nostri lettori di fronte ai problemi che si presentano all'attività di partito. Qui ci limitiamo ad osservare che al riguardo si commettono tradizionalmente due errori convergenti (si veda anche la « premessa » al testo sulla lotta palestinese, in questo numero): 1) ignorare, nella pratica, i movimenti reali, in quanto non abbastanza maturi e limitarsi a darne una spiegazione entro una prospettiva di maturazione dei contrasti che viene evocata in termini propagandistici; 2) al di là degli omaggi formali alla teoria marxista e alle espressioni di lotta future più radicali e coinvolgenti tutto il proletariato, vedere *solo il movimento in atto*, cui in pratica ci si abbandona.

Sono due tendenze che partono da un vizio d'origine teorico comune, che si condizionano a vicenda, dando all'attività di una stessa organizzazione il carattere dualistico della contrapposizione fra « attivismo » e « accademismo ». In questa falsa contrapposizione si è dibattuta e si dibatte ancora in parte la storia della nostra organizzazione formale.

I compagni che sono usciti dall'organizzazione assumendosi la responsabilità di « liquidarla » condividono un orientamento (come i fatti, ne siamo convinti, si incaricheranno di dimostrare) del secondo tipo, ossia *movimentista*, certamente determinato anche dal persistere nel nostro partito della tendenza formalmente opposta ma analoga nella sua radice metafisica. Nondimeno, tale orientamento non può non essere considerato fatale per la corretta azione di un partito che è rivoluzionario soltanto nella misura in cui agisce secondo una linea rivoluzionaria, senza concessioni alle suggestioni del momento.

Sia ben chiaro: non ci riconosciamo nella tendenza che in nome dei compiti futuri non è capace di riconoscere quelli che oggi la situazione ci impone di assolvere, in completa indipendenza di linea tattica e di organizzazione. E' in quest'opera « pratica » che si costruisce — perché sempre si costruisce — il partito della rivoluzione. Chi non vi si riconosce ha mille ragioni di lasciarci, affinché anche in pochi continuiamo il lavoro intrapreso: « meglio meno, ma meglio ».

(1) Il riconoscimento della gravità politica della presente crisi interna non ci induce minimamente a dar credito alle posizioni disfattiste e liquidazioniste su un nostro « effondrement » o « éclatement » — insomma la fine.

Il quadro dei catastrofisti può essere contraddetto dai seguenti elementi: il « prolétaire » riprenderà ad uscire, seppure mensilmente e nonostante sia stato privato degli strumenti materiali di lavoro; in Francia resta con il partito la maggior parte dei compagni: buona parte dei compagni di Parigi, le sezioni di Strasburgo, Tolosa, Grenoble, Valence, e forse altri compagni rimasti isolati e lasciati nell'ignoranza dei fatti; restano la sezione svizzera, quella greca. Di altri contatti in altri paesi non possiamo dare ancora notizie precise.

In Italia la crisi ha scosso tutte le sezioni, anche a causa del suo precipitare, ma alla liquidazione hanno aderito soltanto compagni di Torino e — non sappiamo ancora quanti — di Firenze. La situazione non è certo allegra; indubbiamente molti compagni si interrogano sul partito e sulla sua direzione, ma siamo ben lontani dalla fine dell'organizzazione, la crisi può anzi costituirne la rigenerazione.

POLONIA

Per la libertà d'organizzazione proletaria
Per la liberazione dei prigionieri politici

La risposta alla legge che ha soppresso Solidarnosc ha mostrato la vitalità del movimento proletario in Polonia, nonostante i colpi ricevuti. I cantieri Lenin di Danzica, ancora una volta, si sono posti all'avanguardia del movimento di lotta e di protesta, mostrando il ruolo decisivo della classe operaia e sorprendendo la stessa direzione di Solidarnosc.

Due sono le rivendicazioni avanzate dal movimento proletario in Polonia, che lo legano al movimento proletario fuori da quei confini nazionali: la libertà sindacale, la libertà per tutti quei prigionieri del regime a causa del movimento di protesta e di lotta contro di esso.

La necessità degli operai di lottare contro le misure prese dal governo sulla soppressione di Solidarnosc e la sua sostituzione con sindacati fantoccio supera largamente ogni giudizio che noi o gli operai polacchi stessi possiamo dare della politica di Solidarnosc. *Questa necessità è una condizione per poter continuare la lotta e assicurarsi organizzazioni ad essa congeniali.* Questa lotta non è solo la condizione della difesa operaia contro il regime di sfruttamento, è anche la condizione della lotta per l'emancipazione del proletariato, ad essa strettamente legata. Chi rinuncia oggi, sotto l'argomento della inadeguatezza (o dell'opportunismo) dei dirigenti di Solidarnosc, alla lotta di difesa dell'organizzazione nata dal movimento di lotta proletario, rinuncia anche ad andare avanti, verso lotte più vaste, più radicali, verso la lotta per il potere proletario.

Alla lotta per la libertà d'organizzazione proletaria non può non accompagnarsi, essendo ad essa indissolubilmente legata, la lotta per la libertà degli operai arrestati, così come di tutti coloro che vengono colpiti nella loro protesta contro l'attuale regime.

Queste due rivendicazioni sono dunque l'asse portante del movimento proletario in Polonia, la condizione per esso di andare avanti e superare la situazione precedente.

Per noi è stato chiaro che i colpi sferrati dal regime, dalla sua militarizzazione fino alla soppressione di Solidarnosc, e all'imposizione del lavoro coatto, sono anche riusciti a causa della debolezza politica di Solidarnosc e del movimento operaio in generale. Ma è una ragione di più per comprendere quali obiettivi stanno di fronte al movimento e quali passi necessariamente esso deve fare.

L'appoggio che noi proletari di Occidente possiamo dare consiste anzitutto nel fare nostre quelle due rivendicazioni fondamentali, agitandole in tutti i movimenti di solidarietà con le lotte proletarie polacche e promuovendoli dove possibile, mostrando che tali rivendicazioni non sono esclusiva « proprietà » dei democratici e di tutti i falsi « solidali » in nome della concordia nazionale.

Infatti in Occidente può sembrare che quelle rivendicazioni siano conciliabili con le forze della conservazione e della collaborazione di classe, che tanto cianciano di libertà in generale e di libertà d'organizzazione. Ma anche qui vengono colpiti i proletari di avanguardia, tutti coloro che lottano conseguentemente, e vengono spente o soppresse, in vario modo, le forme spontanee di organizzazione proletaria. Quelle rivendicazioni non sono incompatibili con le altre dei proletari in Italia. Anzi, possono introdurle e servire da denuncia contro gli accordi di vertice e il disprezzo delle vere esigenze dei lavoratori.

E' per questo che un movimento che faccia fino in fondo il suo dovere di appoggio alle rivendicazioni dei proletari polacchi non potrà non trovarsi contro oltre ai borghesi i conciliatori « operai » di casa nostra. Perché la lotta per la libertà d'organizzazione proletaria, condotta fino in fondo, non può non aver contro di essa i vari Lama, Benvenuto e Carniti che si vantano amici della libertà sindacale in Polonia (allo stesso modo dei capitalisti). Già è echeggiato spontaneo, durante il grande sciopero della Fiat di due anni fa, il grido « Danzica, Danzica ». Questo grido è echeggiato *contro* i conciliatori.

Per questo ci è chiara la strada da percorrere per l'organizzazione proletaria.

Anche le mani dell'imperialismo italiano sul Libano

Prima per gli israeliani, poi per i falangisti (ovvero, dati i loro stretti legami, per entrambi), infine per il ricostruendo Stato libanese come possibile sottogendarme nel Medio Oriente, la « forza multinazionale di pace » può ben dire d'essersi resa benemerita: *se n'è andata giusto in tempo per dare via libera ai massacratori di Sabra e Chatila; è tornata giusto in tempo per sovrintendere alle operazioni di polizia ed ai rastrellamenti a carico di chiunque ha avuto a che fare con la resistenza palestinese, compresi i rifugiati politici, e coloro che erano accorsi in aiuto ai combattenti palestinesi; ora è cortesemente pregata di rimanere* a lungo, rinforzare *i suoi reparti, accrescere la sua potenza di fuoco,* allargare *il raggio dei suoi poteri di controllo, e dare una mano a Gemayel per rimettere in sesto le finanze, l'esercito, la polizia, insomma tutto l'*apparato statale *libanese.*

L'imperialismo italiano — lieto di essere tale senza gli impicci della dominazione coloniale diretta — *ha colto al volo l'occasione: non sono le glorie militari che lo attirano, anche se, coinvolto prima o poi in operazioni di polizia a fianco dell'esercito libanese (episodi del genere pare si siano già verificati, e potranno ancor più verificarsi in futuro), anche queste potrebbero arridergli; lo attira soprattutto la prospettiva non solo di* consolidare *la sua posizione di* primo fornitore *di merci e servizi al Libano (seguito, caratteristicamente, da Francia e Usa), ma di* estendere *i tentacoli della sua* penetrazione *in tutta la regione, assicurandosi una congrua parte degli utili derivanti da quello che già passa per il* « più grande affare del secolo », *cioè la ricostruzione dei quartieri residenziali e delle attrezzature portuali di Beirut, delle installazioni industriali, delle vie di comunicazione ecc. del paese; insomma di tutto ciò che la guerra ha raso al suolo — un affare, così si dice, da 15 miliardi e passa di dollari, ai cui sviluppi nessuno può contribuire meglio di una borghesia specializzatasi per lunga esperienza in appalti e subappalti, oltre che in forniture di armi ed altri articoli di largo e popolarissimo consumo, come appunto la nostra borghesia.*

Certo, l'Italia non può vantare né i « legami culturali », né il prestigio diplomatico e militare, della Francia (« centoventi e più sottotenenti effettuano corsi di un anno a Parigi; ufficiali superiori frequentano la scuola di guerra; l'esercito è prevalentemente equipaggiato di materiale francese », esclama con orgoglio « Le Monde » del 21/X); *meno che mai può competere con l'autorità e la potenza dell'America. Ma, come ha scritto nel suo fervore patriottico « L'Unità » dello stesso giorno, da quando Gemayel ha sollecitato una « partecipazione consistente » alla ricostruzione « da parte dei tre paesi della Forza multinazionale,* affinché continuino ad avere un ruolo in Libano, anche quando le loro truppe saranno partite [...] una fetta ci sarà comunque anche per l'Italia, se saprà stare al passo con gli eventi », *cioè se, accogliendo i buoni consigli ... antimperialistici del « giornale del popolo », saprà tener alto l'onore della sua — notoriamente gloriosissima — bandiera, proclamando: Qui sono, e qui resto!*

Così, sfruttando secondo un'antica tradizione le disgrazie altrui e condendo di retorica umanitaria « alla Pertini » la missione poliziesca affidatale, l'Italia imperialistica si appresta ad inviare capitali, merci, armi, tecnici, imprenditori, strozzini e, naturalmente, preti, sulle vie aperte dai suoi parà e dai suoi bersaglieri, e a rinnovare — senza bisogno di ingombranti possessi territoriali — i fasti della « civilizzazione » della Libia, dell'Etiopia e della Somalia, combinando i traffici in merci e capitali con la partecipazione alla difesa dello status quo *secondo i piani e le esigenze dell'imperialismo mondiale, ed all'intimidazione (per ora; domani, se occorre, alla repressione) delle masse sfruttate.*

Perciò la solidarietà verso le masse libanesi e palestinesi e per i loro combattenti ha come necessario presupposto la lotta senza quartiere contro il nostro Stato, la nostra borghesia, il nostro imperialismo *e le sue imprese militari e commerciali.*

Organizzare il malcontento operaio

I sindacati — dopo un anno e mezzo di discussioni — si presentano al tavolo delle trattative con le organizzazioni padronali con una proposta di « desensibilizzazione » della scala mobile del 10 per cento. E' così possibile, secondo loro, una trattativa sui contratti. La Confindustria, come le altre organizzazioni padronali, contrappongono a questa misura i loro conti, in base ai quali non resterebbe spazio per aumenti salariali entro il tetto antiflazionistico da tutti riconosciuto invalicabile (meno che dalla realtà).

E' chiaro che nelle assemblee, organizzate come sempre evitando un vero dibattito con i lavoratori e impedendo persino — questa volta — che siano avanzate proposte di emendamenti, i lavoratori saranno posti nella alternativa: accettare il poco che i loro sindacati propongono o il « regalo » confindustriale che si basa su una « desensibilizzazione » della scala mobile del 50 per cento... in modo da consentire aumenti salariali.

Tutti coloro che si opporranno alla linea sindacale verranno descritti come degli irresponsabili, visto che essa è respinta anche dagli imprenditori e che, probabilmente, i negoziati si risolveranno in un nulla di fatto e con l'intervento del governo che imporrà una media delle esigenze comuni: mal comune mezzo gaudio.

Naturalmente è facile dire ai lavoratori che il famoso « tabù » della scala mobile è intanto crollato e prevedere che crollerà anche quello del suo punto unico. Ma il loro problema non è solo di sapere come vengono fregati, ma che cosa possono fare per evitarlo.

Nonostante il malcontento, che si respira anche nella base sindacale e che viene persino espresso da dirigenti sindacali a scala locale, il problema di ogni proletario è quello del rapporto di forza: come impedire che passi la linea della svendita dei contratti?

Il punto di partenza, dunque, non può essere che l'opera di organizzazione di questo malcontento, come di ogni forma di protesta contro il contenuto di proposte che sono destinate a smantellare il potere d'acquisto proletario; l'organizzazione di ogni forma di protesta contro il modo stesso in cui i sindacati organizzano le « consultazioni ». Da qui può partire un movimento più vasto, capace di condizionare il comportamento dei sindacalisti sensibili agli interessi del paese più che a quelli dei lavoratori, capace di porre, infine, potenzialmente, il problema di organizzazioni immediate di lotta opposte, nella loro logica, a quelle attuali.

NELL'INTERNO

• La lotta nazionale delle masse palestinesi nel quadro del movimento sociale in Medio Oriente pp. 3 e 4

• Le questioni poste dalla crisi nel nostro partito nel rapporto del centro italiano alla riunione di Milano del 17 ottobre pp. 2 e 5

• Falchi e colombe di Israele • Trapasso « indolore » in Bolivia • Manifestazione di protesta di occupanti IACP • Disoccupazione e austerità.

Le questioni poste dalla crisi nel nostro partito nel rapporto del centro italiano alla riunione di Milano del 17 ottobre 1982

La riunione ha assunto un carattere diverso rispetto al programma previsto a causa della crisi che investe l'organizzazione. La partecipazione dei compagni italiani è stata ampliata, mentre i compagni esteri erano presenti in buon numero, compresi alcuni di coloro che hanno preso la decisione di rompere con il nostro partito. Data la situazione (che vede su posizioni di rottura i compagni con ruolo dirigente sia in Francia che in Germania), il presente rapporto è chiaramente presentato come la posizione di chi, cercando di fare un bilancio del lavoro di partito e della sua direzione politica, intende *restare* nell'organizzazione e contribuire perché lo stesso problema della selezione di un centro di direzione politica abbia felice attuazione.

Il problema tattico

Come si è sviluppata questa crisi che vede contrapposti compagni che partono dalla stessa esigenza, l'intervento nelle contraddizioni sociali sotto la guida di una linea tattica collegata ai nostri principi politici e tattici?

Indubbiamente ciò è avvenuto in forza di un ritardo nel risolvere questo problema, che si è manifestato in modo differenziato alla scala internazionale. Il caso più clamoroso è esemplificato dai compagni arabi che si sono avvicinati a noi per avere non solo spiegazioni sulla storia del comunismo rivoluzionario, sulla crisi sociale o sulle avvisaglie di una nuova epoca di guerre e rivoluzioni, né solo per definire in che senso affrontare le questioni sindacali ma anche per avere risposte e indicazioni di attività da svolgere nella loro area infuocata da lotte sociali, e queste risposte non le hanno potute avere da noi. Che, per reagire a tutto ciò, essi siano incorsi in errori non ci esime in nessun modo dal vedere che il problema *essenziale* è l'adeguatezza del partito ai compiti che esso si prefigge. Se non riusciremo ad assolvere questo compito, ciò che di meglio la lotta proletaria esprimerà ci passerà accanto ignorandoci.

Quanto avviene è dunque il riflesso della difficoltà di dare una forma positiva ad un lavoro finora essenzialmente critico e di proposizione di esigenze, che ha avuto nell'ultima riunione internazionale di partito (di luglio) un momento significativo.

La difficoltà è apparsa in chiara luce quando si è trattato di formulare in modo non generico la posizione del partito di fronte alla situazione del Medio Oriente: in che modo le esigenze che oggi spingono le masse palestinesi alla lotta possono essere inserite nel programma di lotta del proletariato e dei comunisti marxisti?

E' apparso nelle discussioni interne come vi sia una grande difficoltà nell'operare in maniera articolata, in modo che il partito possa riconoscere il carattere limitato di una lotta senza per questo dover rinunciare, in pratica, ad essa.

Ciò si è espresso in modo accentuato nel caso della situazione del Medio Oriente, rispetto alla quale sul « programma comunista » ci siamo preoccupati soprattutto di mostrare la tendenza in atto della lotta in corso ad assumere carattere sociale e proletario. Questa tendenza è per noi l'elemento principale. Ma per rispondere correttamente alle situazioni si tratta anche di vedere che cosa *è* principale non tanto ai nostri occhi di teorici del movimento proletario, quanto a quelli di chi *sta* lottando. Ed è così che la questione « secondaria », destinata storicamente a passare in secondo piano, assume tutto il suo peso di questione principale.

Nella dialettica reale, il partito rivoluzionario è quella forza che, pur partendo da posizioni politiche oscure alla massa in movimento, asseconda le spinte reali della storia che permettono l'avvicinamento e infine la congiunzione fra « movimento reale » e « movimento comunista ».

Applicando questo concetto alla lotta dei proletari palestinesi — che naturalmente non intendono rinunciare a battersi per il loro ritorno sul territorio dal quale sono stati scacciati — ciò significa che i comunisti non solo non contrappongono il « principale » (la lotta proletaria in senso stretto) al « secondario » (la lotta per l'autodeterminazione nazionale), ma nemmeno formulano una tattica consistente nell'utilizzare quest'ultima come una sorta di « sgabello » per la prima. Si tratta in realtà di una integrazione di un aspetto — e quindi di tutta la sua spinta propulsiva — nell'altro che per noi è il principale, la rivoluzione comunista, di cui tuttavia oggi mancano elementi anche minimi per formularne modi, tempi, forze, al di là di una linea di atteggiamento e dell'obiettivo *formidabile* della penetrazione del comunismo marxista in quell'area geografica, e che non può avvenire senza che si diano risposte precise agli interessi in lotta.

Occorre d'altra parte riconoscere tutto il significato di una lotta in corso: noi valutiamo positivo lo sbocco vittorioso della lotta a sfondo *borghese* contro il colonialismo d'Israele, al di là delle possibilità nostre e del movimento proletario in generale di potervi influire. (Circa le valutazioni in proposito, rimandiamo al testo pubblicato in questo stesso numero).

Si tratta dunque di una fondamentale questione di metodo: la comprensione del rapporto dialettico fra gli obiettivi finali del movimento comunista e le loro estrinsecazioni contingenti. Un esempio può essere dato ricordando come Lenin si pone rispetto alla rivoluzione del 1905. Egli si chiede se l'obiettivo del proletariato debba essere di continuare la lotta per le organizzazioni sindacali legali, lotta che indubbiamente organizza ed educa il proletariato, oppure se questo debba organizzarsi ed educarsi nella lotta insurrezionale. E' evidente che solo un mese prima dell'esplosione del movimento sociale l'obiettivo principale era la lotta per le organizzazioni sindacali legali (come potrebbe essere oggi in Polonia), ma l'evolversi della situazione fa sì che questo obiettivo sia divenuto lo obiettivo delle forze borghesi operanti affinché il proletariato non si educhi e non si organizzi per l'insurrezione. Inutile dire che l'obiettivo dei bolscevichi è esattamente opposto e che l'indicazione tattica non può non esprimersi in una svolta rispetto all'attività precedente. Sarebbe naturalmente assurdo dedurre da tutto ciò che il movimento di lotta sindacale viene abbandonato: tutt'altro, ma esso è condotto nell'ottica dell'obiettivo fondamentale. Un errore faremmo noi oggi se deducessimo dai princìpi comunisti che ci dicono che il potere può essere conquistato solo con la lotta armata, che oggi questa è « all'ordine del giorno », mentre è evidente che oggi si tratta di « educare ed organizzare » il proletariato nella lotta per la sua organizzazione immediata indipendente (per quanto detto su Lenin, si veda l'inizio di « Due tattiche della socialdemocrazia »).

Sono tutte questioni che si inseriscono nello sforzo che conduciamo perché il partito divenga forza attiva nella storia, una forza che sappia identificare gli elementi positivi e spingerli in avanti senza per questo esaurirsi nei movimenti contingenti, cosa possibile solo con la formulazione di un « piano », che contempli le diverse fasi della attività e i diversi obiettivi da realizzare.

Il collegamento con la lotta politica già in atto

Quest'opera è andata avanti in modo contraddittorio, e prevalentemente in modo critico più che in modo positivo, producendo una lotta politica al nostro interno, che ha avuto diverse espressioni. Qui non possiamo ripercorrerne le tappe, ma possiamo sintetizzarne il contenuto nella consapevolezza, sviluppata dall'attività reale in una parte dell'organizzazione, di dover combattere il nostro stesso « primitivismo » consistente nella riduzione di ogni fenomeno specifico alle sue caratterizzazioni generali. Crediamo di poter mostrare al lettore (parte non svolta alla riunione) la sintesi di questa lotta politica riproducendo una pagina — dedicata ai problemi politici sorti all'inizio degli anni 70 — di una circolare italiana del 25 marzo 1981:

> « Un particolare significato, per la chiarezza delle questioni, ha avuto quella che è stata chiamata la crisi « fiorentina », che ha messo in luce almeno queste posizioni:
>
> « LA QUESTIONE SINDACALE. Non si orientò solo l'attività alla formazione di una corrente dentro la CGIL allo scopo di farla tornare « rossa » e classista e di « salvarla » dai passi che le facevano perdere le ultime vestigia classiste (in particolare: l'adesione sindacale per « delega » all'azienda; l'unità con Cisl e Uil); si collegò anche in modo del tutto meccanico — anzi si identificarono i due termini — la ripresa della lotta di classe con la costituzione del sindacato di classe.
>
> Tutto l'orientamento era ricalcato sul primo dopoguerra, in attesa di una situazione analoga, che i fatti oggettivi avrebbero prodotto. In effetti si rivelava qui l'inevitabile mancanza di esperienze reali e la difficoltà nel formulare gli obiettivi alla scala più immediata.
>
> « LA QUESTIONE DELL'ORGANIZZAZIONE (o, meglio, del partito). Si partiva dalla *essenza* del partito (ossia la formulazione delle sue basi teoriche e dei suoi compiti programmatici) per giungere alla conclusione che le divergenze interne sono escluse a priori. La stessa adesione al partito era concepita esclusivamente come « adesione al programma » da parte di ogni singolo.
>
> Il centralismo organico divenne così ciò che non ha mai preteso di essere, ossia una sorta di statuto, riducendosi in realtà ad un metodo che lascia ogni singolo — come una specie di protestantesimo «comunista» — libero e giudice della propria attività, in base ai « princìpi ». Nella realtà questo significava accettare una organizzazione di sezioni praticamente autonome, « collegate » fra loro esclusivamente dall'accordo sul programma.
>
> « LA QUESTIONE DELLA SINISTRA. Con la stessa formula (che identifica, in pratica, il partito in carne ed ossa con la teoria che lo orienta) si veniva a dare un peso « astorico » all'esperienza nostra soprattutto dopo la seconda guerra mondiale e come nell'attività sindacale così in tutto il resto si assolutizzavano le esperienze del PCd'I precludendosi la possibilità di utilizzare *tutta* l'esperienza storica del movimento comunista e in particolare quella del partito bolscevico e dell'I.C., la cui esperienza tattica ed organizzativa veniva del tutto trascurata. Anche questo fu un dato *spiegabile*, tuttavia pericoloso nelle sue teorizzazioni.
>
> « ATTEGGIAMENTO RISPETTO A TUTTI I FENOMENI SOCIALI e alle forze organizzate che li riflettono. Nella giusta preoccupazione di condurre una battaglia politica ed ideologica contro tutte le illusorie soluzioni dei problemi sociali, si ignoravano troppo spesso le stesse motivazioni che davano origine a tali soluzioni. Accanto alla critica astratta delle posizioni altrui, non condotta sullo studio oggettivo dei fenomeni sociali, veniva a mancare la parola propagandistica volta a utilizzare le reali contraddizioni per influenzare e — se possibile — conquistare coloro che da tali contraddizioni erano spinti ad agire.
>
> « QUESTIONE, QUINDI, IN GENERE, DELLA TATTICA. Si ignoravano tutti i problemi tattici *successivi* alla formulazione delle possibilità tattiche *generali*. Essendo data la *cornice*... si riteneva inutile il dipinto.
>
> Sarebbe naturalmente grossolano errore considerare le tesi suddette come un « corpo estraneo » misteriosamente penetrato e poi eliminato dal partito, così come sarebbe errato pensare che costituissero un atteggiamento ben definito, che non convivesse — negli stessi compagni — con posizioni e atteggiamenti corretti.
>
> I *fatti*, il lavoro di partito, han costretto tali formulazioni ad assumere il valore di *teorizzazioni*. I fatti e il lavoro di partito sono a loro volta i giudici che ci devono permettere di comprendere se tali posizioni sono state realmente superate (o se non hanno — per difficoltà nell'affrontarle — prodotto posizioni diametralmente opposte ma egualmente sbagliate, come quelle che hanno preteso che al mito del partito « tutto fatto » si contrapponesse l'idea di un partito « tutto da fare », prodotto dal « crogiuolo » della storia) ».

In forza di questo lavoro critico, di cui la pagina riprodotta è solo un esempio, qualche cosa di sostanziale è mutato nella nostra attività politica: una selezione di forze si è sviluppata come riflesso di questa lotta politica, anche se ci potremmo rimproverare d'essere stati poco risoluti.

Alla nostra piccola organizzazione non si aderisce ormai solo in forza del suo programma politico, ma sulla base dell'attività che essa svolge stimolando l'organizzazione di nuclei di lotta operaia e nei settori in cui si sviluppano interessi immediati positivi per il movimento proletario, intorno a piattaforme limitate e aperte a chiunque si riconosca negli obiettivi e nei metodi di lotta classisti, intervenendo sulle diverse questioni politiche, invadendo il terreno politico e di organizzazione di altre forze politiche: un partito che ormai riconosce chiaramente la necessità di operare in modo differenziato, identificando i settori e i modi del suo intervento nelle lotte sociali. Un partito che non solo respinge l'idea che questi compiti siano possibili solo in situazioni di grande effervescenza sociale, ma che riconosce suo compito specifico di anticipare le situazioni, respingendo la tesi dualistica e meccanica di un'organizzazione che, lavorando nelle situazioni « tranquille » solo sulla propaganda delle « esigenze » e delle « necesità » o facendo « appelli », potrà non essere travolta dal movimento proletario finalmente espressosi in tutta la sua potenza.

La direzione politica

La crisi attuale si spiega dunque con un processo in corso nel partito, che il partito stesso, attraverso i suoi organi dirigenti, non è riuscito a dominare. Da questo punto di vista si presenta anzitutto come la crisi della sua direzione, tanto più profonda quanto più essa, in alcuni punti, si è espressa come riflesso puramente organizzativo di un'attività alla quale non è riuscita a dare una linea politica chiara e condivisa.

Parlare di crisi di direzione è certamente limitativo, in quanto il nesso fra la direzione e l'insieme dell'organizzazione non può essere ignorato. E' appunto un dato di fatto che la carenza politica del riconoscimento non generico dei compiti del partito, accanto al riconoscimento della necessità di allargare — come è avvenuto — il campo dell'attività del partito ben oltre la propaganda, ha posto l'esigenza di una direzione politica in modo più imperioso.

Riferendoci all'Italia, dove l'intervento delle sezioni è condotto in molti campi e settori, dobbiamo dire che ciò avviene ancora prevalentemente secondo la pratica del giorno per giorno ed in base ad esperienze dirette. E' stata condotta una lotta politica ed ideologica; attraverso di essa si è sgomberato il campo dagli ostacoli che impedivano alle sezioni di rispondere in modo differenziato e positivo ai compiti posti dalla realtà; è stato fatto un lavoro, dunque, che ha posto in modo ancora più evidente, a sua volta, la necessità di una direzione politica, di cui si sente maggiormente la mancanza.

Sul piano dei rapporti internazionali fra le sezioni, si è sviluppato un processo analogo: il problema della direzione politica in ogni ambito nazionale non poteva non tradursi in un problema anche maggiore sul piano internazionale. Il compito di centralizzare in un punto unico un'attività che non era ancora centralizzata nei singoli ambiti non poteva non fallire. Paradossalmente ciò è avvenuto nel momento in cui ci è apparsa tanto più chiara la radice politica — in forza di esperienze dirette, svolte in tutta la rete del partito — della nostra inconseguenza: il mancato collegamento, chiaro ed esplicito, della nostra attività teorica, politica, d'intervento nelle manifestazioni, al processo reale in cui le contraddizioni sociali si esprimono, ossia a tutti i movimenti che tendenzialmente rompono lo status quo sociale, per spingerli verso la maturazione del contrasto storico fondamentale fra proletariato e borghesia, fra comunismo e capitalismo.

La difficoltà di rispondere positivamente alla più evidente di queste tendenziali rotture, che si manifestava in Libano — risposta positiva non solo nei confronti delle masse mediorientali in movimento, ma anche rispetto ai proletari delle metropoli — ha prodotto una crisi di sfiducia in noi stessi che si è manifestata, in singole teste, in un atteggiamento liquidatorio di quanto eravamo andati faticosamente costruendo.

Ciò che ci divide da questo atteggiamento non è solo lo sforzo intrapreso di superare l'ostacolo *nel* partito e *con* il partito: è l'approccio, il metodo. E' la contrapposizione fra il metodo dialettico e un metodo moralistico, che credevamo fosse battuto, che non permette l'analisi corretta delle questioni e impedisce di valutare i passi da compiere.

Due metodi di analisi

I liquidatori fanno un bilancio che si limita all'elenco di errori ed atteggiamenti sbagliati: separazione fra un lavoro di riproposizione teorico-politica ed un lavoro « pratico » ridotto alla difesa dell'interesse operaio quotidiano, secondo uno schema da II Internazionale (« socialdemocratizzazione »!); indifferenza in articoli specifici, al di là degli studi teorici, di fronte ai movimenti nazionali come quello vietnamita o a movimenti sociali come quello sessantottesco; indifferenza rispetto alle risposte che tutti i movimenti sociali impongono ai rivoluzionari. Essi si interrogano così per stabilire da qando datare l'inizio della irrimediabile, fatale degenerazione di tutta l'organizzazione.

Ponendoci sul terreno della critica a noi stessi, in verità, noi sosteniamo di dover andare più a fondo. Ma le nostre conclusioni sono diametralmente opposte. Infatti, la radice dei nostri errori non può essere rintracciata in questo o quell'anno, ma nel fatto *storico* fondamentale della separazione fra la teoria e la pratica sociale, che ci ha reso, a noi militanti che ci siamo avvicinati al programma teorico-programmatico ricostruito sulle rovine del movimento comunista, enormemente difficile comprendere da che parte e come cominciare a superare quell'abisso. I nostri tentativi in tal senso si sono manifestati in errori anche madornali, che sarebbe antimaterialistico sia condannare in sé e per sé, sia giustificare primitivisticamente con l'argomento delle « condizioni materiali », o la semplice spiegazione della « causa profonda » del peso della controrivoluzione, o — peggio — con l'alibi che « la classe non si muove ». Il problema è tutto nella capacità di chi, di quale forza soggettiva, trae dall'attività complessiva svolta, esaminandola alla luce del metodo marxista, un programma *positivo* in cui l'errore di ieri viene realmente superato.

In effetti, se noi consideriamo l'attività sindacale alla fine degli anni '60, non possiamo non verificare, oggi, quale grande numero di errori essa contenesse; ma nemmeno possiamo non vedere come questi errori, nella nostra storia, erano un passo avanti rispetto alla generecità precedente, essendo stati il primo tentativo di formulare obiettivi precisi da trasmettere agli operai sindacalizzati: formazione di una corrente interna alla CGIL, promozione di comitati per la salvaguardia del carattere di classe della stessa CGIL, o altro, qui non ha importanza, per ora. E' stato il primo tentativo di dare risposta positiva ai problemi di linea sindacale, la base per affrontare un problema poi risolto (salvo non scoprire altri errori) diversamente: un partito che non sbaglia non può esistere, essendo già molto difficile mettere in atto un partito che sa correggersi. E' quello che cerchiamo di fare. D'altra parte il marxismo ci insegna che ha ragione chi *sbaglia di meno*, non chi non sbaglia mai, essere supremo del quale abbiamo stabilito di fare a meno.

In effetti, la nostra attività di intervento nelle lotte, per anni, è stata limitata al livello rivendicativo sindacale. E' verissimo. Ma questo terreno, i problemi che ha posto, l'evidente sua ristrettezza, ci ha fatto riconoscere la necesità di allargare la nostra visuale, ci ha fatto scoprire tutti gli altri terreni « pratici », e questi terreni — questione femminile, casa, antimilitarismo, repressione e ogni altra manifestazione delle contraddizioni sociali — ci hanno dato nuove armi e maggior sicurezza nell'affrontare la stessa lotta rivendicativa sindacale. Soprattutto, ci hanno riproposto la questione teorica per noi fondamentale: l'esame della strada proletaria, attraverso le contraddizioni sociali, verso la sua rivoluzione e l'esame del ruolo specifico che il partito comunista vi deve svolgere. In altre parole: come combattere una battaglia su più fronti, rispondendo sia politicamente, sia in termini di proposte positive di organizzazione di lotta alle sollecitazioni della storia vivente?

Così, mentre alcuni, nella nostra stessa organizzazione, con la testa rivolta al passato, si perdevano nello studio sulla percentuale di tempo da dedicare alla teoria in rapporto alla situazione, quest'ultima ci imponeva di risolvere un'importante questione teorica, partendo dal metodo stesso del marxismo. Parafrasando Lenin: quanto più

(continua a pag. 5)

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/'68 - Stampa: Timec, Albairate (MI).

A TUTTI I COMPAGNI

La rottura avvenuta nell'organizzazione in Francia e in Germania non ci permette di entrare in rapporto con tutti quei compagni all'estero che erano collegati al partito attraverso elementi che ne sono usciti.

Molti compagni ricevono, e riceveranno, all'immediato notizia della crisi nel partito solo attraverso i giornali **il programma comunista** e **le prolétaire**. Nello stesso tempo avranno forse ricevuto notizia di questa crisi nella versione liquidazionista, attraverso canali che non sono più di partito.

Invitiamo quindi tutti i compagni all'estero, della Germania, delle aree di lingua spagnola che facevano riferimento ai periodici **El proletario** e **El comunista**, organizzati intorno ai periodici **Proletàrio** (portoghese-brasiliano) e **Enternasyonalist Proleter** (turco), appartenenti all'area mediorientale, come tutti gli altri compagni dell'immigrazione in Europa, a mettersi in contatto col partito esclusivamente attraverso i seguenti canali:

☆ **il programma comunista**, c.p. 962, 20101 **Milano**

☆ **le prolétaire**, 20 rue Jean Bouton, 75012 **Paris**

Informiamo intanto che il prossimo novembre uscirà il n. 8 della rivista greca **Kommunistikò prògramma**, e che sono in preparazione il n. 367 del **prolétaire** e un numero speciale del periodico spagnolo **El comunista**.

La lotta nazionale delle masse palestinesi nel quadro del movimento sociale in Medio Oriente

Premessa

I punti che pubblichiamo sono il risultato di un lavoro che ha accompagnato e in parte determinato la crisi interna di cui si parla ampiamente in questo numero del giornale. In un primo tempo si era giunti ad un testo analitico che sembrava soddisfare le esigenze sentite da tutti. A rottura avvenuta, ci è parso indispensabile riprendere in esame quanto era stato scritto. Ne è nato un testo completamente diverso, che supera le ambiguità prima presenti e che — ci sembra — chiarisce l'atteggiamento marxista nei confronti della questione nazionale in Medio Oriente.

Il Medio Oriente è oggi teatro di grandi lotte e simultaneamente vi covano le tensioni che porteranno a lotte ancora maggiori. Dall'Iran al Libano e alla Palestina grandi masse sono in movimento in un quadro in cui si scontrano poderosi interessi, profondamente antagonisti sotto il velo di occasionali convergenze.

Se qualcuno può aver mai sognato uno scontro sociale « puro » in cui le classi sociali — come anche le grandi potenze mondiali — si dispongano come su di una scacchiera, nettamente divise e delimitate tra di loro, di qui il proletariato, di là la borghesia, ognuno sotto le sue bandiere, ognuno parlante con la voce del suo « puro » interesse di classe, ebbene lo scontro in atto nel Medio Oriente è lì a darne l'ennesima smentita. « Se la realtà coincidesse con il fenomeno, non vi sarebbe bisogno della scienza », scrisse Marx ed in realtà la contrapposizione delle classi — che per noi marxisti sono interessi, non ceti anagraficamente definiti, sono qualità e non quantità — solo raramente emerge alla superficie della storia nella sua purezza, mentre quasi sempre vive all'interno di situazioni complesse, magari all'interno degli stessi *soggetti fisici. Si può avere allo*ra la stessa rivendicazione formale — parità di diritti della donna con l'uomo, richiesta di uno stato nazionale per un popolo senza patria — che assume un significato completamente opposto se avanzato in un quadro borghese o in un quadro proletario. L'apparenza di superficie è interclassista — borghesi e proletari sembrano rivendicare insieme lo stesso obiettivo — ma la realtà profonda è quella di una guerra mortale — anche al di là e al di fuori o addirittura contro la consapevolezza dei protagonisti — in cui i contendenti apparentemente alleati cercano di assicurarsi le posizioni migliori, di rafforzarsi di fronte all'altro.

Questa situazione è la conseguenza della storia reale dello sviluppo della borghesia, la cui unità tendenziale è stata sempre articolata da forze antagonistiche centrifughe, che hanno in definitiva prodotto uno sviluppo economico, politico, culturale ineguale nelle varie aree e nelle varie epoche, che, come giustamente sottolineò Lenin, è la vera legge assoluta del capitalismo.

Di fronte a questa realtà si commette un errore metafisico dalle conseguenze duplici ed opposte ma dalla radice assolutamente unica. E' l'errore di chi vede il capitalismo come realtà sempre uguale in tutte le aree e in tutte le fasi, confondendo la *prevalente* tendenza centripeta ed unificante con una ipotetica caratterizzazione *assoluta*, priva di eccezioni, di controforze, quando invece è proprio il perenne scontro — questo sì assoluto — tra la caratteristica prevalente e l'insieme delle caratteristiche cosiddette secondarie, *modellate anch'esse nella loro specificità dalla caratteristica prevalente e dalla sua contraddizione*, a produrre la concreta e vivente società capitalista di cui noi comunisti siamo chiamati ad essere i becchini.

Questo errore teorico porta a due possibili errori pratici pur*troppo presenti anche nella no*stra storia di partito. Alcuni vedono negli scontri della società attuale sempre e solo scontri interborghesi — poichè è vero che dalle opposte parti di ogni attuale barricata sono sempre comprensenti forze borghesi e mai la *realtà* dello scontro delle classi raggiunge il livello superficiale della realtà, che è il solo accessibile ai sostenitori del purismo attendista. Altri — che condividono con i primi la stessa visione della realtà — vedono stalinisticamente il processo sociale come un eterno insieme di elementi precapitalistici da liquidare, di compiti democratico-borghesi da portare a termine, di elementi borghesi-radicali da avvicinare, di inconseguenze borghesi da denunciare, finchè, *un giorno* — cioè *mai* alla luce dello sviluppo reale della società borghese — quando ogni possibile compito democratico-borghese sarà stato compiuto, vi sarà il sospirato scontro *puro*.

Non vi è perciò una abissale differenza tra quest'ultima concezione — tipica dei partiti stalinisti o degli elementi conciliatori tra borghesia e proletariato — e la concezione dei puristi attendisti che si risparmiano per il gran giorno. Entrambi negano che *oggi* vi sia qualcosa da fare per i comunisti, entrambi consegnano i proletari di oggi con il loro potenziale di lotta di oggi ai borghesi, entrambi negano che *la lotta* per la rivoluzione comunista sia un compito di oggi, entrambi capitolano di fronte al movimento sociale di oggi — gli uni gettando la spugna, gli altri accettando di essere gli uomini del movimento *come appare*, ma come *non è*, privato delle contraddizioni interne tra interesse borghese e interesse proletario e perciò, dati i rapporti di forza, soggetto alla direzione borghese.

Il punto di vista marxista che noi cerchiamo invece penosamente di salvare, contro enormi difficoltà ed errori soggettivi facilitati dalle difficoltà oggettive, è di entrare in *ogni* movimento sociale per riconoscere sul terreno delle contese e delle rivendicazioni di oggi — e non su ipotetiche rivendicazioni "pure" di domani — dove stia l'interesse (in un senso non puramente contingente) proletario e dove invece quello borghese; per organizzare quindi i proletari — con il grado di consapevolezza che *oggi* essi hanno — attorno al loro interesse nelle rivendicazioni di oggi, in modo che la forza acquistata con la lotta di oggi permetta una polarizzazione crescente delle classi e il miglioramento del rapporto di forza anche sugli altri fronti di lotta.

Sulla base di questa attitudine presentiamo alcuni punti — non esaurienti tutti gli aspetti di essa — sulla situazione della lotta nazionale delle masse palestinesi nel più generale quadro del Medio Oriente. Affronteremo questa lotta nazionale *non* come la conseguenza di una rivoluzione borghese da completare, ma come la conseguenza di un fattore nazionale interno ad una situazione caratterizzata da capitalismo *già realizzato*, in cui perciò non vi sono più compiti sociali comuni ai borghesi e ai proletari, ma in cui borghesi arabi — contrapposti a borghesi non arabi nel quadro dell'imperialismo mondiale pongono la rivendicazione dello stato nazionale palestinese, che corrisponde come vedremo anche agli interessi attuali dei proletari palestinesi ed arabi ed è per essi un ponte necessario di passaggio nel loro cammino verso la rivoluzione comunista. Abbiamo perciò due forze oggettivamente nemiche mortali obbligate oggi a sparare insieme contro un comune nemico esterno. Proprio sul terreno di questa lotta comune di oggi i proletari palestinesi ed arabi possono acquistare la forza e la consapevolezza di essa per ergersi contro gli apparenti alleati — in realtà già nemici — di oggi.

Questo compito storico — posto dai fatti e non dall'utopia di qualcuno — solleva giganteschi problemi di tattica. E' quanto cercheremo di affrontare in questi punti.

I

1. Il Medio Oriente è oggi l'arena di lotte sociali gigantesche, di cui la lotta dei palestinesi è la punta più avanzata. Il fattore nazionale è il terreno su cui attualmente si manifesta la rottura provocata da profonde tensioni sociali; ma già dalle rotture in atto è possibile intravvedere la rete che connette questo fattore a tutti gli altri elementi costitutivi dello scontro di classe.

Lo sviluppo del capitalismo nel Medio Oriente ha portato ad un assetto caratterizzato da contraddizioni che impediscono ogni soluzione stabile e che perciò fanno di quest'area « l'anello più debole » dell'ordine borghese mondiale, quindi un possibile candidato per un non troppo lontano sviluppo rivoluzionario del proletariato.

2. L'area mediorientale è caratterizzata — per tutto il suo sviluppo storico passato — dalla compresenza di elementi centrifughi e centripeti nessuno dei quali è riuscito a prevalere stabilmente sull'altro. Le tradizioni commerciali dell'area, da secoli mediatrice fra tre continenti, e le sue vicende politiche, hanno creato una fitta rete di rapporti per cui si parla la stessa lingua dall'Atlantico al Golfo Persico, e questo fatto è alla base di un « sentimento nazionale panarabo » — assai più forte di un corrispondente sentimento paneuropeo — che avrebbe potuto e potrebbe divenire l'elemento costitutivo di una « nazione araba ».

Questa unità linguistica non si è però mai tradotta in una unità politica che, nell'epoca moderna, è stata sempre imposta solo dall'esterno (impero turco): essa alimenta il « bisogno di unità politica » che sta alla base del panarabismo — corrente che non riesce mai a prevalere, ma che non può neppure essere mai del tutto eliminata. Il persistere di questa esigenza di unità, con la simultanea impotenza a realizzarla, traduce da un lato la contraddizione di un popolo con molti commercianti e pochi contadini (si noti l'esempio opposto dell'Egitto, dotato di notevole stabilità statale e caratterizzato da un vasto contadiname), esposto quindi alle simultanee spinte unificanti e dissolventi del mercato; e, dall'altro, la frantumazione della « Mezzaluna fertile », già possesso ottomano, poi condominio franco-britannico (ma con netta prevalenza di Londra su Parigi), in un mosaico di entità statali ricalcate sulla mappa dell'assetto semicoloniale della regione al termine della prima guerra imperialistica, e i cui interessi ormai consolidati entrano continuamente in collisione facendo della vagheggiata « nazione araba » un consorzio di fratelli-nemici, incapaci di divenire o definitivamente fratelli o definitivamente nemici, e rendendo improbabile una unificazione politica della regione se non attraverso il prevalere militare (di cui tuttavia mancano a tutt'oggi le condizioni) di questo o quello Stato in funzione di « Prussia del Medio Oriente ».

La mancanza di unità politica ha a sua volta favorito i vari imperialismi nel contendersi la regione come terreno di caccia, mentre il panarabismo mai definitivamente vinto rendeva instabile ogni assetto che riuscisse provvisoriamente ad instaurarsi.

3. Gli ultimi 35 anni hanno assistito nel Medio Oriente a due sviluppi, in origine convergenti ma gravidi di potenzialità conflittuali; lo sviluppo del capitalismo (rimasto allo stato embrionale prima della seconda guerra mondiale) sotto influenza USA, e la fondazione dello Stato di Israele.

Come pure in altre aree (non escluse l'Europa e il Giappone), l'egemonia USA e la libera circolazione di capitali sotto il suo scudo hanno prodotto nel Medio Oriente un rapido e impetuoso sviluppo capitalistico, che ha privato le forme della vecchia società feudale, teocratica e arretrata, del suo originario contenuto, asservendole — nell'ambito di una sintesi assolutamente specifica — a sostegni del presente assetto borghese. Come nelle metropoli la chiesa, la famiglia o la mafia non sono più retaggi del passato, ma componenti riciclati del nuovo ordine capitalistico, così sceicchi, mullah ed altri esponenti di superstizioni religiose e sessuali sono stati integrati nel moderno capitalismo arabo, di cui sono, accanto ai borghesi laici che hanno studiato all'estero o ai militari addestrati in USA o URSS, alcuni dei bracci politici e culturali.

4. Sorto prevalentemente sulla base della rendita petrolifera, il capitale arabo, sia pure all'ombra degli USA, è diventato una componente essenziale del capitale mondiale. Esso ha dato luogo « in patria » ad uno sviluppo imponente con la formazione di una vasta classe proletaria, mentre è presente nelle metropoli sotto forma di capitale finanziario (presente pure nella FIAT o nella Krupp), che invade anche altri paesi del Terzo Mondo, ponendo il finanziere arabo accanto all'europeo, all'americano o al giapponese.

Superficialmente si potrebbe sostenere (come si diceva del capitalismo nipponico negli anni '60) che questo capitale mediorientale (saudita, degli Emirati, del Kuwait, ma anche iraniano e irakeno) è solo un'appendice del capitale USA, date le connessioni anche personali fra i vari capitalisti e date le condizioni della sua formazione. Ma, una volta formato, un capitale sviluppa interessi suoi specifici, non necessariamente coincidenti con quelli dei suoi primitivi protettori o proprietari giuridici. Così oggi, nella stretta di una crisi finanziaria mondiale, in cui ogni capitalista cerca di salvarsi contro ogni altro dalle conseguenze della bancarotta di innumerevoli debitori (mille miliardi di dollari sono in sofferenza), non vi è necessaria concordanza d'interessi fra il banchiere americano e quello arabo, e quest'ultimo comincia a risentire come handicap intollerabile la mancanza di un apparato statale « compatto e potente » che ne sostenga le ragioni a livello mondiale.

Così lo sviluppo di un capitalismo made in USA introduce nel mondo arabo mediorientale un ulteriore elemento centripeto (non è forse la monarchia saudita il più stretto alleato di Arafat?).

5. Insieme ai capitali prima inglesi, poi americani — e come loro garanti militari — 60 anni fa entrarono nel Medio Oriente i sionisti. Con le successive guerre del 1948, del '56, del '67, gli abitanti arabi della Palestina furono cacciati e i sionisti vi costituirono un vero e proprio Stato coloniale, Israele, fondato sul privilegio etnico-religioso degli occupanti, la « nazione ebraica ». I confini di questo Stato restavano indefiniti, coerentemente con il ruolo affidatogli di espandersi militarmente nella regione, tanto più quanto più vi si manifestasse, con la non rinuncia al ritorno dei palestinesi, la tensione panaraba.

Israele si pone perciò costituzionalmente in alternativa alla *tendenza* unitaria degli arabi, di cui è l'ostacolo militare, nè potrà mai trovare posto in un ipotetico futuro Medio Oriente pacificato. Fatte le debite proporzioni, il suo ruolo è analogo a quello dei regni cristiani stabiliti in Palestina con le crociate nel XII secolo, che sopravvissero per un secolo sulla base della pura forza militare e del « privilegio cristiano » e crollarono senza lasciare traccia quando, alteratisti gli equilibri generali, i contrasti fra le potenze europee lasciarono indifesi i crociati contro la totalità del mondo arabo.

6. Il ruolo di Israele come « crociato » è tale da attenuare perfino i contrasti di classe al suo interno. I proletari israeliani, anche se economicamente contrapposti ai loro borghesi, sono oggettivamente così legati al ruolo di Israele come Stato di conquista, da essere oggi altrettanto antiarabi quanto i borghesi e, nei loro strati inferiori — costretti ad una feroce guerra tra poveri con i palestinesi come i poveri « bianchi » degli Stati Uniti meridionali con i negri — perfino *più* dei borghesi. Perciò oggi l'opposizione alla guerra continua antiaraba in Israele trova piuttosto adesioni fra i borghesi che tra i proletari, mentre sarà solo la prospettiva della distruzione dello Stato colonizzatore fondato sul privilegio ebraico a recuperare al proletariato mondiale l'apporto dei proletari ebrei di Israele.

Oggi, ogni appello loro rivolto (come è dovere dei comunisti non cessare, malgrado tutto, di rivolgere loro) affinché riconoscano il legame di classe con i proletari arabi non può non chiedere ad essi — e nelle condizioni odierne solo pochissimi potranno aderirvi — la rinuncia alla difesa dell'esistenza dello Stato di Israele.

7. La prospettiva di Israele è chiara. Sia per il ruolo di gendarme assegnatogli dall'imperialismo, sia per la spinta all'espansione causata tanto dalla forza quanto dalla debolezza della sua struttura capitalistica, esso è destinato a guerreggiare permanentemente con i palestinesi e in generale con gli arabi, senza avere mai pace, fino a soccombere quando i vari imperialismi che lo aiutano a restare in vita si adatteranno — anche per la concorrenza che infuria tra loro — alla spinta nazionale centripeta delle borghesie arabe. (La mancanza di prospettive, per Israele, è dimostrata anche dal recente voltafaccia della borghesia cristiana libanese, che, liberata grazie all'esercito israeliano dalla minaccia delle masse proletarie palestinesi, ha subito dopo voltato le spalle ai sionisti, preferendo il legame con le borghesie arabe senza le quali non potrebbe svolgere — in concorrenza con la borghesia israeliana — il suo ruolo di mediatrice d'affari).

Fino ad allora vi saranno tappe intermedie e compromessi — come il ministato palestinese previsto dal piano di Fes o la minientità prevista dal piano Reagan —, nessuno dei quali potrà tuttavia essere stabile.

8. In difesa dei propri interessi la borghesia palestinese, come le altre borghesie arabe, si batte al *suo* modo, cioè nell'ambito dei suoi *interessi di classe* e tenendo conto del quadro mondiale. Essa lotta per costruirsi lo Stato nazionale palestinese di domani — possibile elemento di punta di un mondo arabo unito — in modo da poggiare su basi possibilmente stabili e sicure il suo dominio di classe sui proletari e, nello stesso tempo, da contrarre con i vari imperialismi alleanze che non si risolvono in rapporti di pura e semplice subordinazione.

9. La borghesia palestinese organizza quindi la resistenza contro Israele in Cisgiordania e a Gaza, cercando però di evitare ogni risvolto sociale, mentre organizza i palestinesi della diaspora in uno strumento militare di pressione che poi cerca di giocare sul tavolo delle trattative diplomatiche per ottenere un prestigio e quindi anche un ruolo politico internazionale maggiore.

L'evacuazione di Beirut è stata, *dal puro punto di vista della borghesia palestinese*, e tenuto conto dei rapporti di forza, una soluzione tutt'altro che svantaggiosa perché, grazie al sangue e alle

(continua a pag. 4)

DA PAGINA TRE

La lotta nazionale delle masse palestinesi

sofferenze proletarie, essa ha ottenuto per il suo braccio politico, l'OLP, un riconoscimento politico altrimenti impossibile e ha, nello stesso tempo, gettato le basi per una pressione euro-americana su Israele affinché compia un primo ripiegamento concedendo ai palestinesi un territorio indipendente o semi-indipendente — ma in ambito arabo — da cui, quali che siano le promesse e gli impegni di oggi, riprendere — come i palestinesi non potranno non fare, per l'impossibilità di rimanervi confinati — la lotta a fondo contro lo Stato sionista.

10. E' un errore basare la critica proletaria e comunista della politica dell'OLP, organo di direzione borghese del movimento nazionale palestinese, su quella che, *nell'ottica di una rivoluzione doppia oggi improponibile*, apparirebbe come una capitolazione di fronte a Israele e agli USA.

In realtà, essa cerca di raggiungere l'obiettivo dello stato nazionale palestinese nel *solo modo* oggi possibile per essa come, una volta passata l'età eroica dell'espansione capitalistica, per ogni borghesia, cioè nel gioco mutevole delle alleanze e degli scontri interni alla propria classe su scala mondiale, in stretti vincoli di cooperazione con questo o quell'imperialismo, e in antitesi irreducibile agli interessi del proletariato, lo sviluppo della cui forza deve ad ogni costo impedire.

Non c'è qui alcuna divaricazione tra una borghesia *radicale* ed una borghesia *moderata* — come all'epoca delle rivoluzioni democratico-borghesi — ma solo una borghesia nazionale che cerca di conseguire un obiettivo nazionale non solo nell'ambito generale dell'interesse di classe borghese, ma nelle condizioni di fatto e nei rapporti di forza venutisi obiettivamente a determinare nella situazione data.

11. Così il conseguimento del ministato palestinese è un obiettivo possibile per l'OLP, poiché è anche nell'interesse euro-americano in quanto concentra in un'unica area ristretta, a tiro di cannone del gendarme israeliano, masse che disperdendosi ulteriormente nel Medio Oriente ne acuirebbero, come in parte già acuiscono, le tensioni. Ma questa soluzione incanala tutte queste tensioni contro Israele che perciò vi si oppone energicamente.

Il ministato palestinese non sarebbe perciò un « Bantustan » alla maniera del Sud Africa. Mentre in quest'ultimo caso è proprio la potenza colonizzatrice a concedere agli oppressi un pezzo di terra su cui « autodeterminarsi », in Palestina lo stato colonizzatore si oppone con tutte le sue forze ad una soluzione del genere, perché ben comprende che non sarebbe che una tappa intermedia verso la propria distruzione. Dall'area del ministato, con la solidarietà, prudente quanto si vuole, ma ineluttabile data la suaccennata traiettoria degli interessi materiali, del resto del mondo arabo, i palestinesi continuerebbero la lotta contro Israele.

D'altronde, la crescente divergenza tra gli imperialismi europei e gli USA *con la conseguente necessità per ognuno di essi di assicurarsi l'appoggio di una borghesia araba, caratterizzata da propri* interessi capitalistici, non può che indebolire il fronte di sostegno ad Israele, fino a far diventare la stessa esistenza dello Stato sionista moneta di scambio nei mercanteggiamenti interborghesi. Non è già forse questa prospettiva l'incubo degli israeliani che, ridotti ad un crescente isolamento, lanciano agli europei, i più inclini alla vendita, l'accusa di venderli per un barile di petrolio?

II

12. Finora abbiamo guardato al Medio Oriente e alla Palestina dal punto di vista della borghesia araba e del suo interesse di classe, non tanto qual è in una fotografica visione dell'oggi, quanto all'interno della dinamica sempre più tumultuosa che va caratterizzando i rapporti interborghesi.

Guardiamo ora allo stesso quadro con l'occhio dei proletari, anche qui non quali essi sono di fatto oggi, ma nella dinamica del loro interesse di classe.

Lo sviluppo del capitalismo nel Medio Oriente — con la sua mancanza di pianificazione e l'assenza di efficaci ammortizzatori sociali, con la sua caratteristica di capitalismo « nomade », per cui enormi capitali vaganti si stabiliscono ora qua, ora là in cerca del massimo profitto immediato — ha creato un vasto proletariato « nomade », vagante e senza patria, non nel senso che abbia consapevolmente rifiutato la propria ma nel senso che non l'ha ancora avuta e quindi non ha avuto neppure l'ambito necessario in cui cominciare ad acquisire coscienza politica. Data anche l'unità linguistica, massicce migrazioni di mano d'opera si sono così potute verificare al disopra dei confini degli stati artificialmente costituiti dall'imperialismo. D'altra parte, la presenza e l'espansione sioniste costringevano masse contadine spogliate delle loro terre in Palestina e in vario modo proletarizzate a prendere la via dell'esilio andando ad ingrossare i flussi migratori già in atto. Viceversa, profughi palestinesi in Giordania si trasformavano in salariati « pendolari », cioè posti nella necessità di attraversare quotidianamente il confine per andare a lavorare in quella che era la « loro terra » e adesso è Israele, uno Stato poggiante sul privilegio razziale e religioso e, quindi, sulla discriminazione anche fra proletari.

Per un insieme di fattori oggettivi, è quindi avvenuto che questa vasta mescolanza di migranti ha portato non al superamento del fattore nazionale, ma, nelle grandi masse, alla sua accentuazione e radicalizzazione.

La condizione di « stranieri » della maggioranza dei proletari — a cui va aggiunta una cospicua quota di non arabi, come pakistani, coreani, cingalesi — ha infatti aggravato le condizioni del loro sfruttamento, poggiante sul basso costo della manodopera e sull'assenza di garanzie assistenziali e di diritti politici e, non di rado, anche civili, non in un modo uniforme, ma in modo differenziato secondo la nazionalità. L'unità tendenziale di tutti i proletari ne risulta frantumata in una miriade di gruppi nazionali, in ognuno dei quali lo sfruttamento assume caratteri diversi e il superamento dei cui limiti non può avvenire in forza di puri e semplici appelli alla solidarietà di classe.

Per milioni di palestinesi, ma anche di curdi, di berberi, di egiziani (fuori d'Egitto) il fattore nazionale non appare il residuo di una rivoluzione borghese da completare, ma come un elemento essenziale — il più appariscente a livello di esperienza immediata — della presente condizione materiale sotto il dominio della borghesia.

13. Vi è una profonda differenza rispetto al fattore nazionale nelle metropoli o anche nei paesi (America Latina, Asia Orientale, India) in cui si sono costituiti Stati nazionali stabili. Qui il proletariato possiede già un ambito politico per le proprie lotte; benché subalterno al riformismo, esso può già riconoscere — pur non traendone le conseguenze sul piano politico o solo conseguentemente classista — il suo antagonismo di classe con la borghesia; se oggi è schiavo del collaborazionismo, lo è per rassegnazione di fronte agli avversi rapporti di forze, per sfiducia nella propria capacità di lotta indipendente, per mancanza di credibili punti di riferimento organizzati alternativi. A parte qualche caso particolare, come l'Irlanda, nelle metropoli il fattore nazionale non è un terreno di lotta per i proletari.

Nel Medio Oriente, invece, la mancanza di patria appare ai proletari come la causa prevalente dei loro mali e il movimento verso la « nazione araba » può fornir loro un'occasione di unificazione contro il frammentarismo delle varie nazionalità. Purché essi possano farlo *alla proletaria*. Il fattore nazionale è così intimamente legato all'insieme delle loro condizioni materiali di esistenza, che tutta la forza acquisita sul primo fronte non tarderà ad essere impiegata anche sugli altri, allargando lo scontro dal puro e semplice orizzonte nazionale al più generale terreno di classe.

14. Guardiamo i fatti del movimento palestinese. Dopo il « settembre nero » del 1970 in Giordania, migliaia di militanti palestinesi dell'OLP reduci da Amman si rifugiarono nel Libano, dove viveva già un mezzo milione di profughi palestinesi. L'esperienza giordana aveva dato loro — sia pure nel quadro borghese dell'OLP — una politicizzazione (intesa come attitudine a trattare i problemi immediati e particolari in un ambito globale e collettivo) e una grande volontà di battersi. La borghesia aveva *dovuto* dare tutto ciò perché *doveva* organizzarli *per i propri fini*. Ma una volta a contatto con i loro fratelli proletari, supersfruttati appunto in quanto profughi senza patria dai borghesi libanesi, questa politicizzazione e questa volontà di battersi portarono a forme di lotta e di organizzazione della lotta sul terreno sociale.

Alcune formazioni armate aderenti all'OLP organizzarono, a partire dai campi profughi, forme di tutela delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari palestinesi; in più casi borghesi libanesi furono costretti *dalla presenza militare dei combattenti palestinesi* ad aumentare i salari, a non procedere a licenziamenti, a migliorare le condizioni di lavoro; case e ville furono requisite a vantaggio dei senza tetto o per scopi sociali (scuole, ospedali), la persecuzione degli agitatori ad opera della polizia o delle milizie private fu impedita. Le aree sotto il controllo dei combattenti palestinesi divennero così sempre più basi di organizzazione della lotta sociale. Tutto ciò accadde spontaneamente, a riprova del carattere particolare assunto dal fattore nazionale in quella situazione specifica.

Attratti alla lotta dal fattore nazionale, che per essi non è — come da noi — *mero* fattore ideologico di asservimento all'interesse borghese, ma *anche* elemento materiale costitutivo del proprio sfruttamento, i proletari non tardarono ad usare sul terreno della quotidiana guerriglia di classe la forza acquisita sul terreno della lotta nazionale; e questo, senza la spinta organizzatrice di nessun comunista. Ma è evidente l'enorme balzo che potrebbe determinare in questa situazione la presenza attiva ed organizzata di comunisti non spaventati dalla propria ombra — come talvolta accade qui in Europa — e pronti a far leva sulle condizioni e le esperienze *oggettive* delle masse proletarie e semiproletarie vaganti nel Medio Oriente per potenziarne la lotta *nazionale* riempiendola di contenuti ai quali la borghesia *oggi* si guarda bene dal vincolarla — benché *in origine* fossero obiettivi in gran parte suoi propri —, come la rivendicazione di quelle libertà di riunione, associazione, sindacalizzazione, di parola, di stampa, di sciopero, di quell'eguaglianza di diritti fra i sessi, di quella soppressione dei privilegi razziali e religiosi ecc., che più specificamente interessano gli operai, e come quella rivendicazione della terra a chi la lavora, che direttamente interessa la massa enorme di coltivatori poveri e poverissimi spinti oggettivamente a schierarsi al loro seguito in una battaglia destinata *in prospettiva* anche se non oggi a trasformarsi in lotta per la rivoluzione proletaria.

15. I proletari libanesi furono subito coinvolti nello scontro, perché questa capacità di lotta sul terreno sociale andava anche a loro beneficio. D'altra parte, Beirut per la sua collocazione cosmopolita era particolarmente aperta a tutte le correnti di radicalizzazione politica, sul versante sia borghese che proletario e pur nell'attuale intreccio dei due punti di vista. Perciò i combattenti palestinesi poterono incontrarsi con elementi di avanguardia di altra nazionalità; prova ulteriore che il movimento palestinese non è un'entità isolata ma espressione di un più generale movimento interessante tutti i paesi arabi.

La guerra civile libanese del 1975-76 avviene appunto in questo contesto. Ed è l'incipiente polarizzazione dello scontro in termini di classe a spaventare le borghesie arabe, a spingere la borghesia libanese nelle braccia di Israele, a indurre la Siria a intervenire per controllare militarmente la borghese OLP, — *oggettivo* « santuario di tensioni proletarie » — a spingere la stessa OLP ad accettare la tutela esterna per meglio controllare i « suoi » proletari, che d'altra parte essa usava come minaccia sulle altre borghesie per convincerle del loro interesse a spegnere questa lotta, pericoloso tizzone in una polveriera, concedendo alla borghesia palestinese il suo Stato nazionale.

16. L'evoluzione successiva è avvenuta esattamente su queste linee. Il Medio Oriente ha conosciuto esplosioni sociali sempre più vaste, come in Egitto e in Iran, mentre altri paesi (Siria, Arabia Saudita) vedevano salire al loro interno la pressione contro regimi che oltre ad essere ferocemente anti-proletari non riescono neppure a soddisfare le prospettive a lungo termine delle correnti borghesi più audaci e più devote agli interessi del capitalismo arabo.

I palestinesi sono, per la loro collocazione oggettiva, l'elemento attorno al quale può coagularsi una vasta esplosione — con componenti sia proletarie che nazionaliste-borghesi ancora intimamente mescolate.

17. Vediamo perciò le grandi potenze preoccuparsi di disinnescare la miccia. L'URSS si emargina sempre più, a causa della crisi politica e sociale interna che le toglie libertà di movimento. Americani ed europei appaiono invece inizialmente insieme e cercano di eliminare la diaspora palestinese concentrandola nel ministato-ghetto della Cisgiordania. Ma, data l'ampiezza delle forze in maturazione nel sottosuolo arabo, questa soluzione non farebbe che incanalare su Israele tutta la potenza dello scoppio; di qui l'opposizione di Tel Aviv che invece vorrebbe annientare i concentramenti palestinesi in tutto il Medio Oriente, liberandosi dalla loro pressione. Ma è proprio quello che gli ufficiali pagatori di Israele, gli USA, non vogliono.

La drammaticità assunta per la borghesia mondiale dalla questione palestinese dipende dalla possibilità che un'esplosione sociale avvenga in conseguenza di una guerra nazionale aperta e delle armi che inevitabilmente si troverebbero in mano a proletari non sufficientemente controllati da uno Stato forte e solido — come non sono né gli Stati arabi né l'OLP. Ecco perciò USA, Europa, borghesia libanese e Stati arabi approvare tacitamente l'attacco israeliano al Libano in quanto essenzialmente anti-proletario, tranne poi schierarsi tutti contro Israele per costringerlo ad inghiottire il rospo, ad accettare il ministato e ad offrirsi come unico agnello sacrificale alla presente e futura rabbia delle masse arabe e palestinesi.

Esiste però una potenziale divergenza di interessi tra Europa e USA, essendo i primi più liberi da impegni verso Israele e meno vincolati dal possesso di « beni al sole » nel Medio Oriente, perciò più inclini a concessioni al mondo arabo. Questa differenza potrà assumere notevole rilievo nell'ambito del crescente scontro di interessi a livello mondiale tra i vari gruppi di briganti imperialistici.

18. I proletari arabi, che hanno fin qui pesato con il loro sangue e le loro iniziative spontanee, ma che sono stati oggetto e non soggetto di strategie politiche, potranno volgere a loro profitto la crisi in corso solo se riusciranno a darsi un'*organizzazione indipendente di lotta*, con una sua precisa linea che ponga al centro l'interesse di classe proletario contrapposto all'interesse di classe borghese.

E' oggi secondario — anche se non irrilevante — chiedersi se le forze e tendenze centripete nel mondo arabo mediorientale riusciranno a superare gli ostacoli e le forze centrifughe, riportando vittoria nella lotta contro Israele e gli imperialismi operanti in tutta la regione (dato che gli Stati arabi non finiscano per preferire il compromesso con gli ex-nemici). L'essenziale, per i comunisti e i proletari, è che questa lotta — da combattere fin da oggi — sia, *indipendentemente dal suo esito*, l'occasione per dare l'avvio alla formazione di un grande esercito proletario che, nato sul terreno della lotta nazionale, sappia *usare la sua forza su tutti i fronti dello scontro sociale*, strettamente intrecciati con il primo.

Quanto più si formerà questo esercito (che inizialmente — come è avvenuto finora e come non può non avvenire tutt'oggi —, nella misura in cui la borghesia palestinese e araba lotta contro Israele e contro l'imperialismo, sarà al suo fianco secondo la classica divisa del colpire uniti e marciare separati), tanto più la borghesia araba si spaventerà, modererà i suoi appetiti internazionali per meglio assicurarsi il pranzetto casalingo, e rivolgerà — come ha già fatto a Tall-el-Zaâtar — le sue armi contro il nemico di classe interno.

19. Potrà il Medio Oriente rivedere la storia della Comune di Parigi, quando un esercito proletario, armato dal borghese francese contro il borghese tedesco, stabilì il primo potere proletario della storia proprio in un impeto di rivolta contro i « capitolardi »? Certo, la cobelligeranza di un esercito a direzione borghese (l'OLP) e di uno a direzione proletaria — che potrebbe nascere anche grazie al lavoro organizzativo dei comunisti fra i combattenti delusi, fra i proletari radicalizzati — acuirebbe così rapidamente lo scontro sociale (come su piccola scala si vide nel Libano del 1976) da sconvolgere ogni calcolo fatto all'interno del punto di vista borghese.

Per questa prospettiva noi comunisti dobbiamo lavorare. La condizione è che sappiamo far nostra senza riserve, senza farisaiche inarcate di sopracciglia e senza sofismi pseudo teorici, così come senza capitolazioni al punto di vista borghese, la lotta nazionale dei proletari e delle masse plebee palestinesi ed arabe.

Falchi e colombe di Israele

Il 18 ottobre il « Corriere della Sera » ha pubblicato una corrispondenza da Israele che ci sembra interessante per il riferimento diretto alle posizioni sostenute da Begin e dai suoi critici laburisti; esse documentano in modo succinto le alternative di fronte a cui si trova il paese dopo la recente impresa guerresca.

Ha detto Begin: « **Se qualcuno vorrà prendersi la Giudea e la Samaria noi gli diremo che apparterranno al popolo ebraico sino alla fine dei tempi** ». Il concetto è tradotto in altre parole da un personaggio vicino al primo ministro, che ha detto: « **Che la popolazione della Cisgiordania sia araba non importa perché migliaia e migliaia di israeliani colonizzeranno quelle terre e le renderanno ebraiche** ».

Questo è il sionismo « di destra », basato sulle imprese militari e la colonizzazione più ampia. Il giornale commenta l'evidente situazione: il mito della grande Israele contiene i semi della guerra eterna, perché si basa sulla repressione continua degli arabi.

Le « colombe », invece, avrebbero capito di finire, così, in un vicolo cieco e allora si accontenterebbero della « piccola Israele », che corrisponde al progetto americano. Dice Shimon Peres, probabile successore di Begin: « **Ogni ipotesi di annessione è assurda. Sarebbe un tradimento della nostra causa e delle nostre origini. In uno stato binazionale siamo destinati a diventare minoranza: semplicemente non potremmo più definirci uno Stato ebraico** ». Suggestivamente, Abba Eban, ex ministro degli esteri, riassume così la situazione: « **Incorporare una popolazione di un milione e 300 mila arabi sarebbe un suicidio (...). Per evitare l'arabizzazione di Israele il governo dovrà inventare stratagemmi per negare il diritto di voto agli arabi. Se si approdasse ad una specie di politica dei bantustan, come in Sudafrica, la democrazia sarebbe la prima vittima perché in uno Stato binazionale i conflitti sarebbero violenti e le repressioni altrettanto...** ». Uno storico israeliano ha detto a sua volta: « **Se Israele annetterà i territori arabi sarà un paese con tre milioni di ebrei e due milioni di arabi. Diventeremmo (sic) una società coloniale. Già l'occupazione della Cisgiordania e di Gaza ha cambiato i connotati della società israeliana. I giovani sono viziati, perché sanno che i lavori più faticosi, più sporchi, mai pagati sono monopolio degli arabi** ». A parte questa ultima osservazione, che ha un contenuto sociale, è sintomatico come l'allargamento dei confini israeliani equivale all'ampliamento delle sue contraddizioni, determinate dalla sua stessa esistenza in quanto stato ebraico. Essa è così riassunta dal giornalista: il destino di vincere tutte le guerre contro gli arabi ma mai in modo definitivo e senza mai poter guadagnare la pace. I falchi accettano l'idea della guerra in permanenza che nessuno Stato può fare; le colombe si illudono di raggiungere un equilibrio sulla base dell'oppressione « colonizzatrice » limitata al vecchio livello e con l'appoggio essenziale dell'alleato tradizionale, gli Stati Uniti. Ecco in breve le due tendenze dominanti della politica israeliana, entrambe fondate sull'oppressione nazionale e destinate a provocare la reazione delle popolazioni oppresse nazionalmente, discriminate, sfruttate.

DA PAGINA DUE

Le questioni poste dalla crisi nel nostro partito

cresce il movimento proletario, tanto più aumentano i compiti teorici e politici del suo partito.

Il movimento proletario certo oggi non è — diciamo in Europa occidentale — sul piano della lotta di classe. In altre regioni, tuttavia, vi sono scontri sociali acuti. Ma, rimanendo pure collegati alla situazione europea e italiana in particolare, si tratta di vedere le numerose crisi sociali e contraddizioni che ci hanno imposto non solo compiti «pratici», ma i conseguenti compiti teorici e politici, fra cui anzitutto la necessità di formulare una linea d'azione, quella linea di atteggiamento verso tutti i fenomeni sociali, le classi, i movimenti, che si chiama tattica nello stretto significato di questo termine. Per giungere alla formulazione di tale linea non sentiamo minimamente il bisogno di « smobilitare », essendo la conclusione logica — rivelatasi più urgente di quanto pensassimo — del lavoro svolto dal partito almeno da dieci anni a questa parte.

Per questa ragione, pur comprendendo le « esigenze » di chiunque ci parli del « movimento sociale », pur condividendo il giudizio di essere di fronte ad un momento decisivo della nostra storia, ne traiamo la conclusione opposta a quella liquidatrice: dalla nostra storia passata, dai nostri errori, oltre che dal bagaglio dottrinale che non abbiamo mai visto come un ricettario, traiamo l'alimento per andare decisamente avanti.

Non vorremmo trovarci nella posizione di chi, più che giustamente preoccupato di non contrapporre ad ogni movimento sociale in atto oggi un movimento proletario « mitico » e futuro, facesse l'operazione esattamente contraria, opponendo al movimento reale futuro — che si tratta di scoprire nelle sue forme embrionali — il movimento sociale in atto, come mito cui piegarsi e piegare l'organizzazione che, secondo il *Manifesto* di Marx ed Engles, rappresenta nel presente la linea del futuro. Lo sforzo di liberarsi di una « ortodossia marxista mobilitata contro il movimento sociale », per quante nobili motivazioni possa avere, puzza troppo di « movimento libero da ogni teoria ». E' già accaduto a qualcuno di dire: il movimento è tutto, il fine è nulla.

NOTA

Alla riunione del 17 ottobre, dopo il rapporto di cui abbiamo dato qui sopra la sostanza politica, è stata presentata una bozza di programma di lavoro, alla quale si tratta di lavorare ulteriormente, prima di pubblicarne il testo.

Il rapporto stesso è stato presentato come primo elemento di delimitazione per tutti coloro che intendono lavorare nella nostra organizzazione e per la ricostituzione di un organo direttivo e di collegamento delle diverse sezioni nazionali, su una base di omogeneità che poniamo come punto di arrivo di un lavoro da fare.

E' nostro proposito non lasciare il lettore all'oscuro delle questioni dibattute e da dibattere all'interno dell'organizzazione.

Le posizioni dei compagni che lasciano l'organizzazione

Per fornire al lettore la posizione di rottura con la nostra organizzazione da parte dei compagni che l'hanno sostenuta alla riunione del 17 ottobre, diamo un ampio stralcio di quanto affermato da un compagno che ha parlato come loro rappresentante.

Il compagno introduce il suo intervento affermando che cercerà di spiegare la ragione che ha portato alla rottura il gruppo di compagni a nome del quale parla e di spiegare anche lo sviluppo del meccanismo che, secondo loro, ha portato a questa rottura, basandosi sull'esperienza fatta in Germania.

« Lo sviluppo del nostro lavoro reale in Germania ci ha messo nella situazione di dover rivedere tutto un passato e ciò l'abbiamo esemplificato nell'ultima riunione generale. Abbiamo avuto una fase in cui abbiamo veramente mobilitato la teoria marxista contro il movimento sociale; mobilitato una visione mitica della ripresa della lotta di classe contro le vere rotture nella società borghese. In questo senso si è sviluppato il nostro lavoro a contatto col movimento sociale, nel corso degli ultimi due anni, un lavoro che ci ha portati a cambiare, a non essere più quelli che dal di fuori del movimento mostrano tutti i limiti del movimento stesso, ma quelli che, come i combattenti del movimento sociale, vogliono creare una rete capace di riempire i bisogni reali di questo movimento e, sulla sua stessa base (come nel caso degli squatters a Berlino), di dare un'orientamento.

« Questo lavoro ci ha messi in contatto con tutte le correnti politiche e con tutti i risultati di un lungo ciclo politico che è cominciato alla fine degli anni '60. Abbiamo dovuto constatare che la visione che avevamo di una espressione massima, quella della Raf, ma anche degli altri gruppi residuati da correnti precedenti; che la visione che avevamo dei risultati di quei 10 anni di lotta, non corrispondeva assolutamente a quello che noi avevamo detto e avevamo sentito in precedenza e che era, in sostanza, in accordo con una visione generale che il partito aveva.

« Questa situazione ci ha portato naturalmente alla necessità di spiegare a tutti i nostri compagni di lotta perché solo dopo tanto tempo siamo entrati sul terreno di lotta, perché abbiamo cambiato; ci ha portato alla necessità di spiegare a loro, e spiegare a noi, perché non eravamo presenti in movimenti come quello contro le centrali nucleari ecc.

« Questo fatto ci ha portato ad una visione molto critica del passato, ad una rottura reale con tutta una pratica, con tutta una visione del movimento sociale come si manifesta oggi, ad esempio, come già detto, sulle centrali nucleari. Ci ha portato alla necessità di dimostrare fuori dal partito che avevamo cambiato, alla necessità di fare una dichiarazione di rottura, per questione di chiarezza politica, e dire: « Vedete, abbiamo fatto tutto questo ed è stato una merda! Ma noi abbiamo la forza di superare tutto questo... ».

« Ci siamo quindi trovati di fronte al grande problema per cui legare questa rottura solo alla sezione tedesca e ai nostri interventi locali sarebbe di poca credibilità politica, dato che siamo sempre intervenuti per mezzo della stampa e direttamente nelle lotte come elementi di un partito comunista internazionale. Noi abbiamo sempre cercato di mettere in luce che eravamo solo l'embrione di questo partito, che possedevamo gli elementi per essere un partito rivoluzionario. Ma, dopo questi anni, limitarsi a dire alla gente: « Vedete, qui in Germania abbiamo fatto questo errore», era impossibile, perché questi errori erano legati a tutta una visione generale che il partito aveva del movimento sociale, a tutta una visione che il partito aveva dell'intervento nel movimento sociale e dei legami fra movimento sociale e avanguardia. A poco a poco questo problema ci ha portati a fare una dichiarazione di rottura non con l'organizzazione formale (noi prima non pensavamo così), ma con tutta una fase della vita di questa organizzazione. Ci siamo posti il problema di capire com'era possibile che questa organizzazione, dopo aver restaurato la dottrina, abbia reagito in tal modo al '68, non abbia nemmeno visto in che cosa si concretavano le previsioni che essa stessa aveva fatto a proposito delle ripercussioni delle lotte nazionali del Terzo Mondo che nelle metropoli hanno creato tutte le rotture, tutte le determinazioni politiche. Come capire tutto questo? Bisogna avere una visione del proprio passato se si vuole andare avanti; non si può liquidare un passato di 16 anni così, facilmente, scrivendo un articolo che è più bello, e dopo un altro ancora. No, bisogna arrivare ad un punto in cui si faccia un vero bilancio.

« Ciò che noi abbiamo verificato è che si deve vedere come ha reagito l'ortodossia marxista di fronte al movimento sociale. Questo era il problema. Non di fronte alla rivoluzione, che non era all'ordine del giorno, ma di fronte a quella che possiamo chiamare la linea di ripresa.

« Noi abbiamo verificato che questa organizzazione ha reagito in una forma che si può qualificare kautskista, che ha fatto opera di socialdemocratizzazione della sinistra italiana. Cosa significa questo? Semplicemente che, come l'ortodossia marxista della II Internazionale ha, a partire da un certo momento, mobilitato il marxismo contro il movimento sociale, così questa organizzazione, e noi stessi, avevamo mobilitato il marxismo contro il movimento sociale — il che non esclude l'intervento sindacale.

«Dire questo è, naturalmente, dare un giudizio molto serio. Non si può venire a dare questo giudizio e poi... passare all'ordine del giorno. Bisogna invece vedere esattamente qual è la base ideologica di questa organizzazione, come vede se stessa e il suo sviluppo. Ciò, secondo noi, è condensato in un testo che si intitola "Sulla via del partito compatto e potente di domani", e in particolare nella parte finale che noi oggi neghiamo completamente e nella quale vediamo esattamente concentrata quella base ideologica ».

Il compagno continua facendo riferimento a tutto un arco di tempo e di posizioni che il partito ha preso attraverso i suoi organi di stampa e che, secondo lui, messe su una linea formano una linea politica che nega il movimento sociale, una linea politica che è possibile ricostruire attraverso le posizioni prese di fronte al '68 in avanti, passando per le diverse tappe (autonomia, Br, Raf, quale che sia stato « il movimento di rottura in Europa »).

« Dovevamo prendere allora sulle spalle questa responsabilità e dire che per rimanere legati alla tradizione della sinistra italiana dovevamo rinnegare, rompere con una fase intera della vita di questa organizzazione formale. Ci pareva giusto. Ma non è sufficiente perché bisogna trarre anche le conseguenze pratiche, plastiche.

« Cosa significa il fatto che un'organizzazione che si chiama partito comunista internazionale, nel corso di questi 16 anni (si è data questo nome nel '64, prima si chiamava internazionalista), non ha neanche elaborato una linea politica e non è neanche arrivata a una visione del processo di formazione del partito mondiale della rivoluzione proletaria. Perché gli elementi che si trovano nei testi non danno questo. Se tutto esplode significa che un certo progetto di partito, una certa formalizzazione creatasi non aveva la base per esistere. Quello che crolla per noi — ed è la ragione per cui ce ne andiamo — è una direzione. Io non accetto il discorso della direzione che fa il mea culpa, perché una direzione politica si può solo creare sulla base di una linea politica, nella lotta per avere una vera strategia internazionale, che veda anche le ripercussioni delle diverse lotte le une sulle altre. (...)

« Ora, gli sforzi per creare una direzione politica sulle basi che aveva questa organizzazione formale dovevano necessariamente portare a questa situazione catastrofica in cui ci troviamo oggi. Ciò che abbiamo vissuto è un processo storico ineluttabile, inevitabile, ed è importante capirlo. Perché? Perché è importante rompere con un meccanismo del quale anch'io mi sono corresponsabilizzato, che era il meccanismo di andare dove c'era il « circolo degli ayatollah », come l'abbiamo chiamato, per discutere di tutte le cose e portare poi i risultati al partito. Un meccanismo che ha spoliticizzato il partito e che mette il partito in questa situazione bestiale in cui una direzione dichiara il proprio fallimento; in cui neppure una direzione alternativa si è formata.

« Voi dite: rompere nella chiarezza. Sì, è molto giusto rompere nella chiarezza, ma si deve capire che questo partito non ha creato neanche i meccanismi di lotta politica capaci di permettere che si creasse una vera direzione internazionale o nazionale. E il tentativo fatto in questo senso è crollato in modo brutale che non sto neanche a raccontare.

« Per noi che significato ha la rottura? Una cosa molto semplice: prendersi la responsabilità di lavorare realmente internazionalmente per creare le basi di un partito mondiale della rivoluzione proletaria. Mai lo si potrà fare, nella nostra visione, senza questa rottura. Perché il partito di oggi è un meccanismo che mantiene insieme tutta una serie di tendenze diverse e su questa base, che non è una base di omogeneità politica, non si elabora una linea politica. Non si è settari, no. Devono lavorare nel partito elementi che applicano più o meno bene, con certe sfasature, una linea politica, ma l'elaborazione di una linea politica non sarà mai fatta senza omogeneità politica. E non sarà mai fatta se partiamo da questa organizzazione formale, senza che i compagni prendano realmente la responsabilità di questo fatto e non deleghino e continuino a delegare questa responsabilità; per arrivare dopo 10 anni, ancora una volta, a sentire: la direzione ha fallito, o qualcosa del genere. In questo senso noi rivendichiamo la rottura e la rivendichiamo anche nel buio.

« E' questo che rappresenta la linea positiva del futuro, perché rivendichiamo di prendere con altri compagni la responsabilità di fare ciò che non è stato possibile fare nel partito comunista internazionale. E' questo il senso generale. Sono stato molto innervosito dalla riunione per poter dire qualcosa di più positivo, ma c'è il positivo. Non c'è niente di più positivo che rompere questo meccanismo di spoliticizzazione, questo meccanismo di deresponsabilizzazione. E' la base; senza questa base non si va avanti. E' la base sulla quale lavoriamo con tutti per creare una reale omogeneità, per creare una organizzazione. Si possa un giorno, senza sputtanare il concetto, dire che siamo il partito comunista internazionale ».

Sulle posizioni dei compagni usciti torneremo nel prossimo numero.

Olimpiadi mondiali dell'austerità

Frenare del 10% la scala mobile (o, come si dice nel linguaggio degli addetti ai lavori, «desensibilizzarla»!), propongono i sindacati italiani. Abolirla addirittura come anticostituzionale, suggerisce il governo francese, che intanto provvede a tagliare i rami in eccesso della previdenza sociale e dell'assistenza ospedaliera e a bloccare prezzi e salari. Sospenderla per due anni, decreta il parlamento danese, completando la storica decisione mediante il blocco dei salari per lo stesso periodo con effetto retroattivo al 5 ottobre. Il blocco dei salari per sei mesi è stato proposto anche dal nuovo ministro del lavoro tedesco. E sono appena quattro esempi.

Può almeno consolarsi, il proletario occidentale, all'idea che nell'area socialista il rigore e l'austerità non siano all'ordine del giorno? Niente affatto. Come informa « L'Unità » del 20.X, l'indebitamento dei « paesi socialisti » verso l'Occidente ha ormai raggiunto la cifra complessiva di 100 miliardi di dollari, e non è solo la Jugoslavia a vantare un debito estero di 19,3 miliardi, « il più alto indebitamento pro-capite dell'Europa-est», o la Polonia a superare il tetto dei 20 miliardi: la stessa Ungheria, modello ideale degli eurocomunisti per l'abilità dimostrata nel riformarsi alla chetichella, deve alle banche occidentali « poco meno di 8 miliardi di dollari e, a partire dall'83, dovrà rimborsare, fra interessi e capitali, circa 2 milioni di dollari annui ».

Se quindi Belgrado ha dovuto razionare la benzina, limitare la quantità di beni di consumo acquistati all'estero (che non devono superare in valore i 1.500 dinari — il dinaro intanto è stato svalutato — fra le urla e i piagnistei dei commercianti triestini che basavano le loro fortune proprio su tali acquisti), comminare pene severe per la compravendita di valuta ed altre transazioni in moneta straniera fra privati, vincolare i permessi di viaggio all'estero al deposito di ragguardevoli somme, ecc., a Budapest il vice-premier Marjai ha versato lacrime cocenti sui prodotti nazionali non più competitivi, sui consumi pubblici e privati troppo alti, sugli sprechi eccessivi, sull'efficienza e la produttività troppo scarse; « ci dobbiamo attendere tempi ancora più difficili », ha esclamato, e il quotidiano delle Botteghe Oscure si è sentito in dovere di commentare, perché i proletari italiani leggano e a loro volta intendano ragione: « Insomma, rigore e austerità come non mai. E non si esclude che in futuro vengano decise misure anche più pesanti »

La posta in gioco è, infatti, materialmente e moralmente elevatissima: come ha detto un altro capoccione, non si può « in alcun modo accettare l'eventualità della insolvibilità del paese ». Orrore, un socialismo « insolvibile »!

Non pacifismo

Antimilitarismo di classe!

L'opuscolo è suddiviso in quattro parti:

1° - Dalla pace alla guerra
2° - Imperialismo italiano
3° - Pacifismo e lotta agli armamenti
4° - La prospettiva proletaria

Le richieste vanno inviate a: il programma comunista, cas. post. 962 - 20101 Milano, versando L. 2000 sul conto corrente postale n. 18091207.

A TOUS NOS CAMARADES

La rupture qui s'est vérifiée dans notre organisation internationale nous empêche de prendre contact avec *tous* les camarades dont la liaison avec le parti était assurée par des éléments qui en sont sorti. Beaucoup de camarades n'auront tout d'abord connaissance de la crise du parti que par le moyen d'organes de presse tels que *le prolétaire* ou *il programma comunista,* tandis qu'ils pourront en avoir reçu une explication « liquidationniste » par le biais de canaux n'appartenant plus au parti.

C'est pour ça que nous invitons tous les camarades à l'étranger, ceux qui appartiennent à l'aire hispanophone et se rattachent aux périodiques *El Comunista* et *El Proletario* et ceux qui étaient regroupés autour des périodiques *Proletario,* (en langue portugaise) et Enternasyonalist Proleter (en langue turque), ainsi que les camarades de l'Allemagne, du Moyen Orient et de l'immigration en Europe en général, à se mettre en contact avec le parti par le *seul* moyen des canaux suivants:

— *il programma comunista,* casella postale 962, I-20101 Milano
— *le prolétaire,* 20 rue Jean Bouton, F-75012 Paris

En même temps nous informons tous nos lecteurs, sympathisants et camarades que la parution est prevue dans le délais le plus bref du numéro 367 du *Prolétaire* et du numéro 8 de la revue grecque *Kommunistikó Prógramma,* et qu'un numéro spécial du périodique espagnol *El comunista* est en préparation.

A TODOS LOS CAMARADAS

La ruptura ocurrida en nuestra organizaciòn en Francia y en Alemania no nos permite de tomar contacto con todos los camaradas al estranjero que tenian enlace con el partido a través de elementos que se han ido.

Muchos camaradas reciben, y recibiràn, desde ahora la noticia de la crisis en el partido solamente a través los periodicos « Il programma comunista » y « Le prolétaire ». En lo mismo tiempo puede ser que han recibido noticias de esta crisis en la versiòn liquidacionista, a través de canales que ya no pertenecen al partido.

Por lo tanto solicitamos todos los camaradas al estranjero, de Alemania, de las areas de lengua española quienes se refieren a los periòdicos « El proletario » y « El comunista », los camaradas organizados alrededor de los periòdicos « Proletario » (portugués-brasiliano) y « Enternasyonalist Proleter » (turco), los del area del Medio Oriente y todos los camaradas de la inmigraciòn en Europa, de tomar contacto con el partido exclusivamente mediante los canales siguientes:

— *il programma comunista,* casella postale 962, I-20101 Milano
— *le prolétaire,* 20 rue Jean Bouton, F-75012 Paris

Mientras tanto informamos que en el mes de noviembre salirà el nùmero 8 de la revista griega « Kommunistikò prògramma », y que son en preparaciòn el nùmero 367 de « Le prolétaire » y un nùmero especial del periodico español « El comunista ».

TO ALL THE COMRADES

As a consequence of the split occurred within our organization in France and Germany, we are unable to get in touch with all those comrades abroad who were linked to the party through members who now left it.

News of the party's crisis have reached these comrades -or will reach them- only through the newspapers *Il programma comunista* and *Le prolétaire.* It is also likely that these comrades be informed about the crisis on the one basis of the version given by those whose aim in splitting was to get rid of the party and through channels that are no more party-channels.

We thus urge all the comrades abroad, the comrades of Germany, of the Spanish-speaking areas related to the periodicals *El proletario* and *El comunista,* the comrades organized around the periodicals *Proletario* (Portuguese-Brazilian) and *Enternasyonalist Proleter* (Turkish), the comrades of the Middle East as well as all the comrades in the immigration in Europe, to get in touch with the party, *solely* through the following channels:

— *il programma comunista,* c.p. 962 I-20101 Milano
— *le prolétaire,* 20 rue Jean Bouton, F-75012 Paris

Meanwhile, we inform all the comrades that number 8 of the Greek magazine *Kommunistikó prógramma* will be issued in November and that number 367 of *Le prolétaire* and a special number of the Spanish periodical *El comunista* are being prepared.

ZU ALLEN GENOSSEN

Die Spaltung unserer Organisation in Frankreich und Deutschland erlaubt uns nicht, die Beziehungen mit allen Genossen beizubehalten, die durch Elemente mit der Partei in Verdindung standen, die inzwischen aus der Organisation ausgetreten sind.

Viele Genossen werden wahrscheinlich erst durch diese Nummer von *Il programma comunista* oder durch *Le prolétaire* von der Krise in unserer Organisation erfahren. Inzwischen haben sie vielleicht Auskunft über die Lage in der Partei durch « liquidatorische » Deutungen.

Wir fordern deshalb alle Genossen in Ausland auf - die in Deutschland wie dijenigen in der Spanish-sprechenden Gegenden um *El proletario* und *El comunista,* diejenigen um *Proletario* (portugiesisch-brasilianisch) und *Enternazyonalist Proleter* (türkisch), diejenigen im Nah-Osten und alle, die in der Einwanderung in Europa leben - sich mit der Partei ausscliesslich durch folgende Adressen in Verbindung zu setzen:

— *il programma comunista,* Casella postale 962, I-20101 Milano
— *le prolétaire,* 20 rue Jean Bouton, F-75012 Paris

Wir teilen ausserdem mit, dass die nr. 8 der griechischen Revue *Kommunistikò prògramma* in November erscheinen wird. Die nr. 367 von *Prolétaire* und eine Sondernummer von der spanischen Revue *El Comunista* sind in Vorbereitung.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

RUFINA: sottoscrizione Piero 50.000, sottoscrizione Gino 5.000 + 5.000; FORLI - BAGNACAVALLO: strillonaggio luglio RA. Cesena FO. 30.000, strillonaggio agosto 15.000, strillonaggio Faenza 7.500; FIRENZE: strillonaggio marzo-luglio 123.150, strillonaggio agosto-settembre 11.200, sottoscrizioni 104.000 + 101.770, sostegno Palestina 10.000; MILANO: strillonaggio 43.500, sottoscrizione 32.750, sottoscrizione Cavallino 10.000; PARMA - MODENA: sottoscrizione 35.000, strillonaggio 3.500; GAETA: giornali 12.000, sottoscrizione 18.000; MESSINA: sottoscrizione 10.000, strillonaggio 3.000; LIGURIA: alla riunione del 17 ottobre 350.000; MILANO: alla riunione del 17 ottobre, 258.000; FORLI - BAGNACAVALLO: strillonaggio a Forlì, Ravenna, Cesena 25.000, strillonaggio a Faenza 6.000; GARDONE V.T.: sottoscrizione Giovanni G. 40.000; CATANIA: sottoscrizioni luglio, agosto, settembre 232.000, strillonaggio 7.400; CAIRO/ GENOVA/SAVONA: sottoscrizioni agosto-settembre 10.400, strillonaggio 5.000 + 16.000.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

FORLI	10.000
BAGNACAVALLO	45.000
FAENZA	6.500
CERVIA	10.000
FIRENZE: marzo-luglio	192.000
agosto-settembre	110.000
PARMA - MODENA	40.000
MESSINA	10.000
FORLI: Balilla salutando Ferruccio	50.000
CAIRO	1.000

L'indifferenza verso la lotta delle masse palestinesi spacciata per internazionalismo

Il marxismo è una dottrina complessa e articolata, che non tollera banalizzazioni; nella stessa agitazione, pur se è inevitabile un'esposizione dei problemi in forma semplice, non bisogna mai dimenticare il carattere dialettico della nostra dottrina.

Spesso, come lamenta Engèls in una lettera a Schmidt (1), il termine « materialista » serve « come semplice frase, con cui si etichetta tutto ed ogni cosa senza studio approfondito, cioè si appiccica questa etichetta e così si crede di aver liquidato la faccenda ». Il marxismo non può essere ridotto ad una scusa per evitare lo studio della realtà storica.

La logica dialettica — ricordava Lenin, e non a novellini, ma a Trotsky e Bucharin — a differenza della logica formale, che si serve di definizioni formali, che si attiene a « ciò che è più consueto o che salta agli occhi più spesso e qui si ferma », « la logica dialettica esige che si vada oltre. Per conoscere realmente un oggetto bisogna considerare, studiare tutti i suoi aspetti, tutti i suoi legami e le sue « mediazioni ». Non ci arriveremo mai interamente, ma l'esigenza di considerare tutti gli aspetti ci metterà in guardia dagli errori e dalla fossilizzazione » (2).

E' un compito difficile, è forte la tentazione di sostituire a questo lavoro la frase rivoluzionaria tagliente, e non si vede che questa frase « tagliente » taglia i legami con la dialettica e col marxismo.

Un esempio? Sul numero di settembre de « Il Partito Comunista », organo di una corrente che si pretende l'autentica continuatrice della Sinistra e di Amadeo Bordiga, in un articolo sulla questione palestinese troviamo una frase veramente « affilata »: « Del resto è ormai da tempo passata l'epoca in cui i palestinesi avevano da porsi risoluzioni radicali della loro questione nazionale, oggi essi sono rivoluzionari solo nella misura in cui faranno parte dell'esercito proletario mondiale che lotta per il comunismo, non per la patria ».

Che chiarezza! che acume! E noi che ci attardavamo a studiare le cause della sottomissione di vaste e combattive masse proletarie e semiproletarie all'OLP, il violento processo di espropriazione delle terre dei palestinesi, gli sviluppi dello Stato coloniale israeliano, i rapporti tra il nazionalismo palestinese conseguente e il panarabismo! Tutte balle! Basta dire ai palestinesi: « Siete quasi tutti proletari; respingete l'inganno nazionale e fate la rivoluzione socialista ». Semplice, no? Basta considerare concluso un processo che è appena agli inizi, e il gioco è fatto.

Purtroppo per questi sedicenti « continuatori » di Bordiga, il buon Amadeo la pensava diversamente. In **Fattori di razza e nazione** ogni tentativo di liquidare con frasi fatte la questione nazionale viene vigorosamente combattuto: « Il metodo della sinistra comunista italiana e internazionale nulla ha mai avuto di comune con il falso estremismo dommatico e settario che pretenderebbe con vuote negazioni verbali e letterarie di superare forze presenti nei reali processi della storia ». Secondo gli avversari, « la sinistra sarebbe stata partecipe dell'errore assolutista e metafisico secondo cui il partito comunista non deve di altro occuparsi che di un duello tra le forze pure del capitale moderno e degli operai di azienda, dal quale sorgerà la rivoluzione proletaria, negando e ignorando l'influenza sulla lotta sociale di ogni altra classe e di ogni altro fattore ». « Questa "fase" pura nella realtà non esiste neanche oggi e in nessun paese, nemmeno nei più densamente industriali [...]. E' dunque una pura scempiaggine dire che, essendo il marxismo la teoria della moderna lotta di classe tra capitalisti e operai, ed il comunismo il movimento che conduce la lotta del proletariato, noi neghiamo effetto storico alle forze sociali di altre classi, ad esempio i contadini, e alle tendenze e pressioni razziali e nazionali, e nello stabilire la nostra azione trascuriamo come superflui tali elementi ». (3)

La borghesia palestinese non è rivoluzionaria, mercanteggia con Israele e coi reazionari arabi, cerca di ritagliarsi un territorio per un ministato rinunciando a distruggere lo stato coloniale e confessionale sionista? Significa forse questo che i problemi dell'autodeterminazione del popolo palestinese sono stati cancellati? O invece che li eredita il proletariato? Sentiamo ancora quel testo (4): «Giustamente i marxisti radicali nei paesi plurinazionali [...] sostennero l'autonomia totale delle nazionalità minori, ma non come risultato borghese o possibile da parte della borghesia, bensì come risultato dell'abbattimento dello Stato centrale, anche ad opera dei proletari della sua nazionalità ». « Sono forze che concorrono alla caduta di esso [del capitalismo] le resistenze delle nazionalità oppresse, e quelle che le piccole potenze "semicoloniali" o protette oppongono ai grandi colossi statali del capitalismo ».

Quindi l'esistenza della questione nazionale palestinese, se è stata e in gran parte è ancora fattore di subordinazione alla borghesia e all'OLP, diventa, con la ripresa delle lotte proletarie a scala internazionale e la guida del partito di classe, un importante elemento che scatena contro le forze del capitale non solo il proletariato, ma anche consistenti gruppi di semiproletari e contadini poveri, una vera miscela esplosiva. Chi attende la rivoluzione pura, diceva Lenin, non la vedrà mai. Chi nega o sottovaluta la questione nazionale non è seguace di Bordiga, ma del massimalismo serratiano.

Il nostro articolista procede imperterrito, a dispetto dei fatti. Ad esempio per lui i palestinesi, nel solo Libano, sono oltre un milione. Che importa se gli altri parlano di cifre da 350 mila al mezzo milione? Per un simile "marxismo" si può anche prescindere da certe minuzie statistiche.

Ma passiamo ad altri punti: « Lo scopo dell'ormai formata OLP, si badi bene, non era tanto quello di ricacciare gli ebrei nel Mar Mediterraneo (obiettivo questo sbandierato ai quattro venti), ma quello di conquistare il dominio del governo dello Stato in cui risiedevano. Ecco perché furono cacciati dalla Giordania nel 1970 sotto le fucilate dei beduini di re Hussein, e perché sono stati maciullati in Libano dalla Siria nel 1976 ». Noi credevamo che avvenimenti storici di tale portata non si potessero spiegare con complotti e golpe. Sapevamo che le masse palestinesi, al tempo in cui il segretario di stato statunitense Rogers iniziava la sua missione diplomatica, indignate per l'arrendevolezza dei capi arabi inscenavano manifestazioni antimonarchiche e antiamericane, scegliendo l'arma dello sciopero, propagandando la solidarietà di tutti gli sfruttati, preparandosi alla lotta armata anche contro le classi dominanti arabe. Nel giugno 1970 più di mille proletari palestinesi cadono sotto il fuoco degli sgherri del boia Hussein. E, nel settembre 1970 (settembre nero), mentre le masse ancora combattono, i capi trattano. Pur con polemiche e dichiarazioni incendiarie, Arafat, Habbash, Hawatmeh si recano a corte a trattare col re assassino.

E la strage di Tall-el-Zaâtar? Anche questa frutto di un complotto? Lo fu l'eroica resistenza di 52 giorni da parte di proletari (non solo palestinesi ma anche libanesi, siriani, egiziani) mentre i capi dell'OLP negoziavano con Assad e i falangisti? Durante l'assedio ci fu un incontro a Riad con Sadat e re Kaled, mentre il campo era bombardato con bombe regalate dai sauditi. Certo, i giornali borghesi presero per buoni i pretesti di Bachir Gemayel e di Assad sullo stato libanese costretto al silenzio, sulla violazione della sua sovranità da parte palestinese. La realtà era che un campo con oltre 30 mila proletari era un centro che coinvolgeva nella lotta i lavoratori di una delle zone più industrializzate del Libano. Tall-el-Zaâtar cadde senza che l'OLP accorresse militarmente in aiuto.

Dimenticarsi anche un solo istante della differenza tra OLP e i suoi capi e le masse palestinesi significa portare acqua al mulino della borghesia, che fa di tutto per riconoscere all'OLP la rappresentanza totale dei palestinesi. Chi sogna la lotta di classe allo stato puro, libera da ogni condizionamento di questioni nazionali, non è in grado non solo di coglierne gli sviluppi effettivi, ma neppure di riconoscerla quando scoppia. La ribellione di Tall-el-Zaâtar viene allora degradata a un maldestro tentativo dell'OLP per conquistare « il dominio del governo dello stato in cui risiedevano ». Per non parlare della brillante considerazione per cui i militanti feddayn « non è detto che siano rivoluzionari solo perché sono armati ».

L'indifferentismo per la questione nazionale viene troppo spesso spacciato per internazionalismo. Altro è parlare di nazione in un paese in cui questa ha raggiunto il suo sviluppo storico (ad esempio in una qualsiasi italietta), e qui chi parla di patria è un controrivoluzionario; altro è parlarne ove il colonialismo ha sradicato dalla sua terra un'intera popolazione. La questione nazionale non la si può abolire con un decreto (o con un a r t i c o l o) o, proudhonianamente, ignorarla.

Come l'anarchico non capisce che lo stato sarà superato solo passando attraverso la dittatura proletaria e che solo in seguito si avrà non l'abolizione ma il deperimento dello stato, così l'infantilismo non intende che non si può saltare a piè pari la questione nazionale. Sostenendo l'autodeterminazione dei popoli il proletariato internazionale strapperà alle borghesie dei popoli perseguitati una arma formidabile e l'influenza sul proletariato della propria nazione. Si creeranno così le premesse per il superamento dei condizionamenti nazionali e i lavoratori cominceranno a non riconoscersi in una patria borghese.

1) Engels: *Lettera del 5 agosto 1890.* Ediz. Iskra *Lettere di Engels sul materialismo storico,* pag. 19/20

2) Lenin: *Ancora sui sindacati. In Opere scelte,* vol. VI, pag. 347

3) Bordiga, *Fattori di razza e nazione.* Ediz. Iskra, Introduzione, pag. 11/12

4) Idem, pag. 121.

Una manifestazione di protesta di occupanti IACP a Milano

Milano, 22 ottobre

Una sana rabbia animava i proletari che questa mattina hanno bloccato per più di un'ora viale Romagna — una grossa arteria cittadina —, davanti alla sede dell'Istituto Autonomo delle Case Popolari. Dietro di loro stavano le 360 famiglie del quartiere Stadera che da sei-sette anni occupano stabili dello IACP e ora debbono andarsene per far posto ai cosiddetti « sfrattati ufficiali », senza che nè il Comune nè lo IACP si diano da fare per trovar loro un alloggio alternativo. Una nuova « guerra tra poveri », alimentata ad arte per dividere proletari accomunati dal bisogno di una casa. E dietro alle 360 famiglie stanno gli ottomila sfrattati, le migliaia di senzacasa o di inquilini su cui incombe la disdetta del contratto: una soluzione sempre più tesa, perché sempre più insostenibile.

Gli occupanti delle case IACP del quartiere Stadera in particolare erano stati protagonisti, circa tre settimane fa, di un altro blocco, durato tre giorni, di via Montegani, e di un'intensa attività di assemblee e mobilitazione, con una notevole partecipazione, nel periodo immediatamente successivo.

Il blocco di viale Romagna è iniziato verso le dieci del mattino, con il sostegno di alcune realtà locali impegnate nella lotta per la casa, come il Coordinamento di Lotta per la Casa di via Correggio 18 (che riunisce alcuni Comitati di lotta). Per circa un'ora e mezza, la quarantina di persone giunte in viale Romagna dopo un'assemblea in via Palmieri ha interrotto il traffico, bloccando alternativamente la sede centrale e le due sedi di scorrimento laterali e spiegando le ragioni della manifestazione a passanti e automobilisti tramite megafono e un volantinaggio a tappeto. Un volantinaggio cui hanno dato un contributo decisivo i ragazzini degli stabili occupati, che hanno assicurato anche il... rifocillamento dei manifestanti con grappoli d'uva e altra frutta, « rimediata » da qualche camion diretto al mercato!...

Il blocco è stato efficace; qualche momento di tensione s'è avuto quando è sopraggiunta una volante, da cui son scesi due poliziotti che, avvicinatisi ad uno dei manifestanti, l'hanno afferrato per un braccio pretendendo di farsi seguire alla macchina « per chiarimenti ». C'è stato un breve battibecco, e poi i due hanno abbandonato la scena. Tutt'altro metodo (ed anche in ciò risiede l'importanza dell'esperienza fatta da questi proletari) hanno invece seguito i tre poliziotti in borghese sopraggiunti quando, tolto il blocco, i manifestanti hanno iniziato un breve corteo che li ha portati da viale Romagna a Piazza Piola. I tre, forti del fatto d'essere già stati sul luogo di un altro blocco precedentemente organizzato dagli occupanti del quartiere Stadera, hanno amichevolmente invitato i presenti a spostarsi sul marciapiedi per « far due chiacchiere con calma », facendo anche leva sull'innegabile aspettativa che si è abituati a riporre nell'« autorità », fonte di guai ma anche di possibili soluzioni. Ma, dopo un iniziale piccolo sbandamento, i tre son stati lasciati al... proprio destino e si son dovuti accontentare di seguire il piccolo corteo, scambiandosi sguardi imbarazzati e senza riuscire a capire le intenzioni dei manifestanti.

E' ovvio che attendersi risultati immediati da un blocco stradale sarebbe ingenuo. Ma s'è trattato d'uno dei tanti episodi in cui si cementa l'unione di proletari altrimenti abbandonati a sè, e soprattutto si alimenta la coscienza del fatto che *è possibile lottare insieme* ed estendere il fronte di lotta. A questo soprattutto devono lavorare le realtà organizzate che si muovono già da qualche tempo sul terreno della casa: organizzare le lotte, centralizzarle ed estenderle. Il blocco di viale Romagna, che sicuramente verrà seguito da altre manifestazioni da parte sia degli occupanti del quartiere Stadera sia di altre zone di Milano, è un piccolo, prezioso passo in quella direzione.

Trapasso "indolore" in Bolivia

La Spagna è stata, nell'ultimo ventennio, il primo e più clamoroso esempio di passaggio *indolore* da un regime dittatoriale, o totalitario, ad un regime democratico, o pluralista: indolore perfino nel senso che 1) protagonista del « cambiamento » è stata almeno una parte del personale di governo precedente, 2) un ruolo non meno essenziale ai fini dello sviluppo « in dolcezza » della situazione politica e sociale è stato svolto dai partiti che pure in anni di ferro e fuoco avevano combattuto il regime autoritario e « fascista ».

E' infatti noto — se vogliamo personalizzare il fenomeno — chi fu il « grande artefice » della svolta spagnola: fu Suarez, ex alto papavero franchista. Altrettanto noto è chi gli portò il consenso, poco importa se passivo piuttosto che attivo, della classe operaia, una classe tuttavia offertasi in olocausto negli anni di guerra civile: fu Carrillo, l'onnipotente segretario del PCE. Senza tale consenso, non c'era Opus Dei che avesse il potere di condurre a termine il « cambiamento », così come quest'ultimo non sarebbe stato possibile nell'Italia del 1944-45 senza l'appoggio proletario assicurato da Togliatti e, in sottordine, da Nenni.

A Madrid, tirava ancora aria di prosperità, di *boom;* non fu quindi necessario che Carrillo salisse ai fastigi del governo, come invece era stato necessario in Italia per Togliatti e C. Bastava l'appoggio esterno, ottenuto contro le briciole del periodo di espansione economica e fioritura tecnocratica. E' così che le cose avvengono, con regolarità perfino monotona, nei difficili « svolti » del dominio borghese: oggi che c'è crisi, se non serve l'ormai debole partito di Carrillo, ecco che si rende indispensabile il partito « operaio » ultrariformista di Gonzales. Solo, infatti, partiti simili possono, almeno temporaneamente, far ingoiare ai proletari l'amara pillola di un'austerità spinta al parossismo.

Un nuovo « trapasso in dolcezza » è accaduto proprio in questi giorni: da un regime biecamente militare, ultracorrotto e imbottito di traffici di droga ed armi, a un regime civile, moralizzatore e progressista. La svolta — parliamo della Bolivia — era urgentemente richiesta dalla bancarotta dello Stato, dall'aumento vertiginoso del costo della vita, dall'incalzare della disoccupazione, dalla tensione estrema dei rapporti sociali. Il leader del Movimento nazionale rivoluzionario, Herman Liles Zuazo, è stato dunque chiamato ad occupare pacificamente il posto lasciato libero dal solito generale, sette dicasteri sono stati assegnati al suo partito, 6 al Movimento sinistra rivoluzionaria (qui l'aggettivo « rivoluzionario » si spreca), e, qui viene il punto-chiave, 2 al Partito comunista boliviano: Miniere e metallurgia, Lavoro. Il proposito è evidente: i minatori sono, per lunga e gloriosa tradizione, il nerbo della lotta di difesa e di attacco proletaria in Bolivia; la classe operaia in genere, l'osso duro di ogni vicissitudine sociale e politica. Bisogna ammansire i primi e coccolare la seconda, illudendoli con l'ennesimo progetto di « cogestione » inteso ad accollare ai lavoratori il salvataggio di un'economia fallimentare, contro la promessa di partecipare agli... utili. Chi può farlo, meglio di due ministri comunisti?

Scriveva *l'Unità* del 13.X: « Non v'è dubbio che la Bolivia, economicamente ridotta alla quasi disperazione, provata da un travaglio politico, duro e prolungato, ha bisogno di *unione*; ma altrettanto essa ha bisogno di scelte coerenti e di una *chiara prospettiva* nella quale, sì, il popolo possa unirsi. Ed è questa la promessa che la sinistra porta con sè ». Questo si chiama parlar chiaro: si dà al popolo una « chiara prospettiva », perché si unisca al disopra e al di fuori di qualunque *divisione di classe*. Le *spese* di una simile unione sappiamo bene chi *sempre* le paga: intanto ci sono e fanno premio le *promesse*.

Per qualche tempo (non molto, scommettiamo noi), il trapasso in Bolivia potrà essere « indolore ».

« SOLIDARIETA' ALGERIA »

Abbiamo avuto notizia che tutti i nostri compagni incarcerati a Blida, insieme ad altri compagni del carcere, e per i quali avevamo lanciato la sottoscrizione « Solidarietà Algeria », sono stati recentemente scarcerati in occasione del ventennale dell'indipendenza. A ciò hanno però contribuito anche le azioni di pressione esercitate dalla campagna di solidarietà con tutti i prigionieri politici algerini, promosse in particolare in Francia attraverso il comitato RIPRA, e dal nostro partito sostenuta, campagna che ha avuto anche una certa eco nella stessa Algeria soprattutto attraverso il periodico « El-Oumami ».

Le sottoscrizioni pervenute sotto questa voce quindi, crediamo giusto devolverle a favore di un'attività dello stesso tipo come quella condotta nei comitati contro la repressione in Italia, e non solo qui.

Qui di seguito diamo l'elenco delle sottoscrizioni pervenute e che d'ora in poi rientrano nella voce più generale:

SOLIDARIETA' CON I COLPITI DALLA REPRESSIONE BORGHESE

BOLOGNA	20.000
BAGNACAVALLO: un operaio	20.000
Rita	15.000
FORLI: Proletario	5.000
FIRENZE: marzo-luglio	10.000
agosto-settembre	125.000
CATANIA	24.000

EDITRICE ISKRA

Amadeo Bordiga

IMPRESE ECONOMICHE DI PANTALONE

L'intervento dello Stato nell'economia e nella società dal punto di vista del marxismo rivoluzionario

(pp. 155, L. 5.500)

L'interesse peculiare che oggi rivestono questi scritti coincide con il crollo fragoroso dei miti e delle mistificazioni a demolire i quali essi erano diretti.

I miti della partecipazione di tutti agli utili del capitale nazionale, del consenso basato sull'incentivazione e sul cointeressamento, dell'assistenza e previdenza del *Welfare State* come molla e volano dell'espansione produttiva stimolata dal consumo; i miti della pianificazione in grado di sconfiggere l'anarchia della produzione di merci e del loro scambio e di evitare l'antagonismo storico fra capitale e lavoro; la mistificazione della coesistenza e dell'emulazione pacifica. A tutto ciò si contrappone la realtà dello sviluppo delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico e della società borghese ad essa corrispondente. Questi scritti, affrontando i diversi aspetti della nascita, del gonfiarsi e del prevedibile crollo dei miti della « società del benessere » d'Occidente come della società « pianificata » d'Oriente, utilizzano in modo quanto mai tagliente e rigoroso quel particolare « utensile » che è il marxismo.

DISOCCUPAZIONE E SOTTOSVILUPPO NEL SUD

I recenti avvenimenti all'Italsider di Bagnoli assumono una gravità ancora maggiore se inseriti nel quadro dell'economia meridionale. Secondo il rapporto dello SVIMEZ sulla situazione economica nell'82 (*Corriere,* 6/10), la disoccupazione ha raggiunto al Sud un tasso del 12,2% contro il 6,7% registrato nel Centro-Nord. In Campania, aggiungiamo noi, il tasso ufficiale, errato per difetto, si aggira sul 25%. La quota degli investimenti industriali ha subìto una brusca caduta passando dal 32% del periodo compreso tra il '70 e il '75 al 20% del triennio '79-81.

« *Per cercare di allinearsi al tasso di disoccupazione registrato al Centro-Nord* — si legge — *nei prossimi dieci anni dovrebbero essere creati nel Mezzogiorno almeno un milione e mezzo di nuovi posti di lavoro* ». Per contro, è scritto nel rapporto, la crescita del prodotto lordo nel Mezzogiorno è salita riuscendo a bilanciare la diminuzione registrata nel Centro-Nord, malgrado una più bassa produttività.

In termini proletari, questo significa un aumento massiccio dello sfruttamento dei proletari occupati. Un traguardo raggiunto solo a costo di una espulsione selvaggia di proletari dalla produzione.

Questo la dice lunga anche sulle prospettive che potrebbe avere per la borghesia l'affare Italsider se non sopravviene sulla scena a distruggere i suoi disegni un proletariato capace di recuperare la sua forte tradizione di lotta e di classe.

SANGUINOSA ODISSEA DELL'AMERICA LATINA

Per tre giorni i lavoratori dell'Ecuador hanno manifestato contro il rincaro degli articoli di prima necessità e, in particolare, della farina (+ 53%), scontrandosi violentemente con la polizia. I morti fra i dimostranti sono stati cinque, i feriti una cinquantina.

Cinquemila indios assediati in un villaggio guatemalteco si oppongono alla deportazione in uno dei villaggi « strategici » creati dall'esercito per isolare i contadini dalla guerriglia.

Violenti combattimenti sono in corso nel Salvador fra i guerriglieri del Fronte Farabundo Marti e l'esercito impegnato in una massiccia ma finora vana controffensiva.

Così non ha fine la sanguinosa odissea dell'America Latina, teatro prediletto delle gloriose imprese dell'imperialismo.

Sedi e punti di contatto

ARIANO IRPINO - Presso il circolo ARCI
il giovedì, dalle 16.30 alle 18.

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21

BAGNACAVALLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra)
il martedì dalle 20.30 alle 23.

BELLUNO - Via Uniera dei Zatter 27 (Borgo Piave)
il lunedì dalle 21

BENEVENTO - Via Odofredo 16 (traversa di p.za Roma)
il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.

BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B
il lunedì dalle 21

BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria
strillonaggio ogni 2° sabato

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19.30

FORLI' - Via Merlonia, 32
il venerdì dalle 21 alle 23

GENOVA - Passo Borgo Incrociati (Galleria Brignole)
ogni 1° e 3° mercoledì del mese

MESSINA - Presso Edicola, V.le Boccetta, Via Mons. d'Arrigo
il giovedì dalle 16 alle 17

MILANO - Presso il Circolo Romana, Corso Lodi 8
il lunedì
dalle 18.30 alle 20.30

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.ta Capuana)
il giovedì dalle 18.30 alle 20.30

OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12

RAVENNA - Presso Piazza del Mercato
il sabato dalle 10 alle 11

ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano)
il venerdì dalle 19 alle 21

SALERNO: presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle 13 alle 14

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
la domenica, dalle 9.30 alle 11.30

TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
il martedì dalle 18 alle 20